

Lupo Carro



Il Trullo dei Segreti

Un'indagine del Maresciallo Vito Convertini



ROMANZO

Il Trullo dei Segreti

Un'indagine del Maresciallo Vito Convertini

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Trullo dei Segreti	1.632p
II	Tracce di Fango	1.731p
III	Il Segreto del Frantoio	1.734p
IV	Fratelli di Sangue	1.668p
V	Il Padre Assente	1.787p
VI	Veleno Familiare	1.594p
VII	Confessioni Notturme	1.677p
VIII	Il Prezzo della Verità	1.774p
IX	Conseguenze	1.464p
X	La Confessione Pubblica	1.655p
XI	Il Processo	1.455p
XII	Riconciliazione	1.629p
XIII	Verità Sepolte	1.489p
XIV	Il Trullo Riconciliato	1.704p
XV	Eredità	1.681p
XVI	Chiusura	1.698p

I

CAPITOLO

Il Trullo dei Segreti



Il cortile puzzava di morte e di olezzo di oliva marcio. Vito riconobbe subito l'odore—quello che emerge quando il corpo comincia a cedere, quando la carne abbandona il proposito di restare viva. Lucia Tanzarella era distesa vicino alla vasca di pietra, un braccio piegato sotto il corpo, l'altro allargato come se avesse cercato di aggrapparsi a qualcosa che non c'era.

Caterina Tanzarella gridava ancora, seduta su una sedia che qualcuno le aveva portato. Forse una vicina, forse una delle tre donne che ormai affollavano l'ingresso del trullo. Vito le ignorò tutte. Aveva imparato, trentasei anni di Carabinieri, che le urla non raccontavano niente. Erano rumore. La verità stava nel corpo, nelle mosche che già ronzavano intorno alle labbra di Lucia, nella rigidità che cominciava a irrigidire le articolazioni.

«Nessuno tocca niente», disse a Rosanna, che arrivava dal cancello con il taccuino. La sua vice respirava a bocca aperta, gli occhi ancora increduli di chi non ha mai visto un cadavere che non fosse vestito e composto in una bara. «Chiami il medico legale a Taranto. E i vigili urbani—voglio il perimetro segnato in venti minuti. Niente curiosi».

Rosanna annuì e si girò verso il telefono. Era brava, Rosanna. Non aveva l'abitudine di fare domande inutili quando l'ordine era chiaro.

Vito si inginocchiò accanto al corpo senza toccare niente. Lucia aveva trentadue anni e indossava ancora l'abito che probabilmente aveva messo il giorno prima—o il giorno prima ancora. Il viso era gonfio, la pelle già pallida e marezzata. Le unghie lunghe e curate, dipinte di rosso scuro. Non era una donna che si lasciava andare. Questo significava qualcosa, anche se Vito non sapeva ancora cosa.

«Maresciallo». Una voce bassa alle sue spalle. Giulio Tanzarella, il cugino geometra, in piedi sulla soglia come se non osasse entrare nel cortile vero e proprio. Aveva gli occhi rossi ma il viso secco. Non aveva pianto, ancora. «L'ha trovata la signora Caterina stamattina. Ha aperto per prendere... per prendere le olive dal deposito».

«Quanto tempo, secondo te?»

«Non lo so. Tutta la notte, almeno. Forse più».

Vito si alzò lentamente, con una precisione che la schiena gli concedeva sempre più a fatica. Dodici ore, allora. Forse sedici. Lucia era morta tra la sera precedente e l'alba di questo mattino. Nel trullo dove la famiglia Tanzarella conservava il raccolto, dove nessuno dormiva più da almeno una generazione.

«Chi sapeva che era tornata?»

Giulio esitò. Questo esitare era tutto quello che Vito aveva bisogno di sentire.

«Il paese, Maresciallo. Era tornata da una settimana. Tutto il paese lo sapeva».

Caterina urlò di nuovo, un grido che squarciò il cortile. Una delle donne le prese la mano. Vito non distolse lo sguardo da Lucia. Sulla pietra accanto al corpo c'era una macchia scura, quasi nera. Sangue secco, probabilmente. O forse olio. In un trullo di Alberobello era difficile distinguere l'una cosa dall'altra.

«Voglio sapere chi l'ha vista per ultimo», disse Vito a Rosanna, che era tornata dal telefono. «E non voglio sentire "non so". Voglio nomi. Orari. Conversazioni».

Il caso era appena cominciato.

. . .

La stanza dei verbali non aveva finestre. Vito accese il registratore e mise il foglio bianco davanti a Giulio, che fidgetava con le mani come se cercasse un posto dove metterle.

«Raccontami di Lucia. Quando è tornata?»

«Lunedì scorso. Ha preso l'autobus da Bari». Giulio aveva la voce piatta, quella di chi ripete una storia già detta molte volte. «Lavora—lavorava in una agenzia immobiliare. Voleva stare un mese qui, almeno così ha detto a mia madre».

«Tua madre non è Caterina».

«No. Mia madre è la sorella minore di Caterina. Francesca».

Vito annotò. La famiglia Tanzarella aveva rami complicati, albero genealogico fatto di dissidi e proprietà divise. «E Lucia aveva detto perché tornava?»

Giulio guardò il registratore come se potesse divorarlo. «Per l'eredità di nostro zio Pietro. La divisione non è ancora finita. Ci sono documenti, terreni. Lucia voleva... voleva accelerare le cose».

«Accelerare come?»

«Parlare con l'avvocato. Farsi una copia dei testamenti. Mia zia Caterina non voleva. Diceva che era prematuro, che dovevano aspettare ancora».

«Quanto ancora? Pietro è morto cinque anni fa».

«Lo so». Giulio si passò una mano sulla fronte. Il gesto gli invecchiò il viso di dieci anni. «Ma la signora Caterina controlla tutto. I documenti, i terreni, persino dove Lucia poteva andare quando era qui. Era come se... come se Lucia fosse ancora una ragazza di quindici anni, non una donna di trentadue».

Vito smise di scrivere. Alzò lo sguardo. «Lucia e Nicola Martinelli erano promessi sposi?»

Il silenzio durò tre secondi. Giulio deglutì.

«Era un accordo. Antico, quasi». Parole misurate, come se percorresse un campo minato. «Tra le due famiglie. Prima che Lucia se ne andasse a Bari. Nicola l'aspettava, così diceva. Ma quando è tornata lunedì... Lucia ha detto che non voleva sposarlo. Ha detto che la signora Caterina le aveva promesso che il fidanzamento era sciolto».

«E Nicola cosa ha detto?»

«Non so. Non l'ho sentito dire niente». Ma gli occhi di Giulio andavano in giro, sfuggenti. «Maresciallo, Lucia aveva un telefono nuovo. Un cellulare che non usava quando era via. Quando è arrivata lunedì ha ricominciato a usarlo. Mandava messaggi continuamente».

«A chi?»

«Non lo so. Le ho chiesto, lei ha riso e ha detto che erano affari suoi. Che finalmente poteva vivere come voleva».

Vito rilasciò la penna. Sul tavolo grigio dell'interrogatorio, la lista delle domande si allungava di ogni risposta. «Lunedì sera. Dove era Lucia?»

«Al trullo. Dove l'hanno trovata».

«Sola?»

«Sì. No». Giulio si corresse subito, troppo in fretta. «Cioè, quando sono passato io per salutarla era sola. Ma dopo... non so. Potrebbe aver avuto visite».

«Quando sei passato tu?»

«Verso le sette. Le ho portato del pane che aveva chiesto. Lei stava leggendo, seduta fuori, sul gradino. Era di buonumore. Mi ha detto che quella notte avrebbe parlato con qualcuno di importante. Che finalmente le cose sarebbero cambiate».

Vito registrò mentalmente ogni parola. «E tuo zio Pietro? Dove era?»

«Suo padre? Pietro è morto, Maresciallo. Cinque anni fa».

«Lo so che è morto». Vito si sporse in avanti. «La notte che Lucia è stata uccisa, dov'era la signora Caterina?»

«A casa. Sempre a casa. Dove va mai?»

Vito spese il registratore. Guardò Giulio negli occhi e vide un uomo che mentiva, ma non sapeva bene su cosa. O forse sapeva benissimo, e era proprio per questo che il viso gli tremava leggermente quando disse: «Maresciallo, voglio che trovi chi l'ha fatto. Ma vi prego, non rovinare quello che resta della famiglia».

Era il momento in cui i testimoni mostravano quale fosse il loro vero interesse.

. . .

Rosanna l'aspettava sotto il portico della chiesa, dove il sole non arrivava ancora. Aveva il cellulare in mano e quel modo di stare che Vito conosceva bene: le spalle piegate in avanti, il peso su un piede solo, come se dovesse scappare da un momento all'altro.

«Dai», disse lui. «Dimmi tutto».

«Non qui». Rosanna guardò verso la piazza. Era ancora presto, ma già c'erano donne con le borse della spesa, un vecchio che innaffiava i vasi davanti al suo trullo. «Vieni».

Lo portò dietro la chiesa, nello spazio stretto tra l'abside e il muro di pietra calcarea. Qui l'aria era fredda e umida. Rosanna si appoggiò al muro e tirò fuori il quaderno. Non quello ufficiale. Uno personale, con la copertina gialla e gli angoli consumati.

«Lucia è tornata una settimana fa», cominciò. «Lunedì scorso. Nessuno sa perché. La madre dice che le aveva chiesto di tornare, ma è una bugia. Lucia aveva un appartamento in affitto a Bari, lavorava in uno studio commerciale. Tutto bene, da quello che ho capito».

«Chi te l'ha detto?»

«Rossana Deluca, la parrucchiera. Lucia le aveva fatto una tinta due mesi fa, quando era venuta a trovare la madre. Le aveva detto che non tornava ad Alberobello per nulla al mondo». Rosanna girò una pagina. «Ma lunedì torna. E il giorno prima, domenica, c'è stato il furto al frantoio Martinelli».

Vito sentì qualcosa contrarsi nello stomaco. «Quaranta litri».

«Quarantadue, per la precisione. Nicola Martinelli ha fatto la denuncia martedì mattina. Ha aspettato quasi ventiquattro ore. Dice che ha scoperto il buco nella recinzione lunedì sera quando ha controllato i fusti prima di chiudere. Ma poteva essere successo la notte precedente, o anche prima».

«E cosa dice di chi l'ha fatto?»

«Che sono stati i Tanzarella, naturalmente». Rosanna chiuse il quaderno. «Dice che Caterina vuole il controllo dei diritti idrici del Vallone. Che Pietro, quando era vivo, glieli aveva promessi in cambio di una riduzione sul prezzo dell'olio. Che adesso, con Pietro morto e Lucia tornata a casa, Caterina sta cercando di recuperare il controllo dell'eredità e di togliere a Nicola quello che gli deve».

«Ti ha detto questo direttamente?»

«No. Te l'ha detto sua moglie a mia madre, che me l'ha raccontato questa mattina al mercato». Rosanna sorrise, ma senza gioia. «Sai come funziona qui. Niente di ufficiale, tutto di bocca in bocca, e quando arriva a te è diventato vangelo».

Vito pensò a Lucia, distesa sul pavimento del trullo. Pensò a quella macchia scura accanto al corpo, al fatto che in una casa di contadini era davvero difficile distinguere il sangue dall'olio. Pensò a Nicola Martinelli, che coltivava rancore come altri coltivavano ulivi.

«Lucia sapeva del furto?»

«Non lo so. Ma tutti sapevano che era tornata. E se Nicola accusava i Tanzarella, allora Lucia era una Tanzarella a casa. Accessibile».

Vito sollevò lo sguardo verso il cielo, oltre il muro. Una nuvola grigia attraversava la Valle. «Voglio parlare con Nicola. Oggi. E voglio il rapporto del furto, il vero, non la versione passaparola».

«Già fatto», disse Rosanna. «L'ho ritirato ieri sera. È sulla tua scrivania».

Vito annuì. Uscirono dal portico. In piazza, il sole stava finalmente bucando il grigio. Le donne al pozzo si erano moltiplicate, e tutte avevano gli occhi addosso.

II

CAPITOLO

Tracce di Fango



Il trullo era freddo anche in pieno giorno. Vito salì i gradini irregolari, il suo vice Rosanna alle spalle con il quaderno già aperto. La stanza di Lucia occupava il primo piano, sotto la volta conica. Mobili scuri, una finestra che guardava verso gli ulivi, e sulla parete una scaffalatura con libri di carta e due fotografie appese con spago.

«Quando l'hanno mosso il corpo?» chiese Vito.

«Stamattina presto. Lasagna l'ha già portato a Taranto per l'autopsia».

Vito annuì. Il medico legale non era il tipo da perdere tempo. Attraversò la stanza stringendosi il petto, cercando di respirare leggero tra la polvere e l'odore di chiuso. Sul comodino, una tazza di tè freddo e un libro aperto a metà. Uno di quei romanzi che le donne leggevano, con una donna in abito da sera sulla copertina.

La scrivania era sotto la finestra. Un quaderno con appunti, una penna stilografica, e una busta marrone chiara, già aperta. Vito la prese con due dita e l'inclinò verso la luce.

«Maresciallo», disse Rosanna da dietro.

La lettera dentro era datata lunedì. Carta spessa, buona. La scrittura di Lucia era elegante, consapevole di sé.

Caro N.,

Non posso più aspettare. Mamma non capirà mai. Nessuno capirà, ma non importa più. Domani sera parliamo e decidiamo insieme. Sono pronta a lasciare tutto. Tu mi ami davvero?

Non era firmata. Non aveva intestazione con un nome completo.

«Una lettera d'amore», disse Rosanna. «E nessuno spedito. Non è nemmeno in busta».

«Non era destinata a essere mandata. Era per se stessa. Una promessa». Vito la infilò in un sacchetto di plastica. «Fotografala prima di metterla agli atti. E cerca una copia di qualsiasi lettera indirizzata a Lucia, email, messaggi sul telefono. Tutto».

Scesero nel cortile. Il sole aveva finalmente vinto le nuvole. Il terreno era stato già frugato, ma Vito voleva vedere lui stesso. L'odore di umidità era forte, e sotto c'era qualcosa di più dolce, quasi nauseante. Olio.

Uno dei carabinieri in uniforme si mosse subito. «Qui, Maresciallo. L'abbiamo trovata quando stavamo controllando il perimetro».

Sotto il muro ovest, accanto a un vaso di terracotta rotto, stava una bottiglia di vetro scuro. Mezza piena. L'etichetta era ancora visibile: *Frantoio Martinelli. Olio Extra Vergine d'Oлива. Valle d'Itria*.

E intorno al collo del vetro, ancora visibili ma ormai secche, c'erano le impronte di cinque dita. Piccole. Di donna.

Vito si chinò senza toccarla. L'odore era inconfondibile: olio fresco, ma sotto c'era qualcosa di chimico, acido. Non naturale. Non olio puro.

«Rosanna. Chi ha il monopolio dei veleni in questa valle?»

«Insetticidi, diserbanti, pesticidi?»

«Tutto. Chiunque abbia accesso a qualcosa che non dovrebbe stare in una bottiglia di olio».

Rosanna scrisse. «Ci sono tre negozi di forniture agricole. E poi c'è Nicola stesso. Nel frantoio tiene tutto».

Vito si raddrizzò. «Fotografa la bottiglia. Metti i guanti quando la tocchi. E poi la portiamo a Taranto insieme al risultato dell'autopsia. Se Lucia ha bevuto da questa bottiglia, voglio saperlo».

«Avvelenata?»

«Forse. O forse l'ha solo sollevata, l'ha fiutata, e ha deciso di non bere. Ma l'ha toccata. Qualcuno gliela ha messa in mano».

Vito guardò il trullo, il tetto conico che si stagliava contro il cielo. Da dentro, la voce di Caterina saliva da qualche parte, stava parlando al telefono. Stava dicendo che la figlia era sempre stata irresponsabile, che non sapeva stare con le persone giuste.

Vito tornò verso la macchina. «Domani mattina parliamo con Nicola. E questa volta voglio tutte le domande giuste».

. . .

La sala interrogatori era una stanza piccola, con muri di calce bianca e un tavolo di legno massiccio. Due sedie. Un registratore a cassette che Vito non usava mai. La luce veniva da una finestra stretta, rivolta verso il cortile interno della stazione.

Nicola Martinelli era seduto con le spalle curve, le mani appoggiate al tavolo. Aveva cinquantacinque anni ma ne dimostrava sessanta. La pelle bruciata dal sole, i capelli grigi tagliati male, le unghie sporche di terra e di qualcosa di scuro che poteva essere olio o poteva essere sangue.

«Lucia Tanzarella», disse Vito, sedendosi di fronte. Non accese il registratore. «Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Tre settimane fa. Ha portato la macchina al frantoio per farla riparare. Mio fratello lavora lì, sa come tenere in ordine i motori». Nicola sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano piccoli, gialli alle commessure. «Le ho detto che avrebbe dovuto stare lontana da qui. Che la Valle è un posto pericoloso per chi non sa dove mettere i piedi».

«È una minaccia?»

«È un consiglio».

Vito aprì una cartella. Dentro c'era la fotografia della bottiglia, stampata in bianco e nero. La mise davanti a Nicola senza dire nulla.

Il volto dell'uomo cambiò. Le spalle si irrigidirono. La mano destra tremò quando allungò il braccio verso la foto, poi la ritirò subito.

«L'hai vista?» chiese Vito.

«Tante bottiglie così escono dal mio frantoio».

«Non tutte con veleno dentro».

Nicola si alzò di scatto. La sedia si rovesciò indietro. «Io non ho messo niente in nessuna bottiglia. Lucia ha fatto una scelta sbagliata, ma non l'ho toccata io».

«Dove eri ieri notte tra le dieci e mezzanotte?»

«Al frantoio. A controllare le vasche di decantazione».

«Chi ti ha visto?»

«Nessuno. Lavoro da solo la notte».

Vito si appoggiò allo schienale della sedia. Nicola restava in piedi, i pugni chiusi. «Allora il tuo alibi non vale niente».

«Non ho bisogno di un alibi. Non ho fatto niente».

«Lucia ti tradiva?»

Il silenzio riempì la stanza. Fuori, nel cortile, un carabiniere passò spingendo una bicicletta. Il suono delle ruote sul ghiaia era nitido, quasi aggressivo.

«Come lo sai?» sussurrò Nicola.

«Questo è il mio lavoro».

L'uomo si sedette di nuovo, lentamente, come se le gambe non lo reggessero più. Appoggiò la faccia tra le mani. «Lucia è tornata a casa e io... io pensavo che le cose potessero cambiare. Che potessimo ricominciare. Lei aveva detto che sì, che era stanca della città, che voleva stare con me. Poi ho scoperto che stava con qualcun altro. Che mi aveva sempre preso in giro».

«Chi?»

«Non lo so. Mi ha detto che non potevo capire, che era complicato, che comunque era finita tra noi prima che lei se ne andasse dieci anni fa. Che io ero solo una nostalgia, una abitudine».

Vito si sporse in avanti. «Nicola. Ti chiedo direttamente. Hai ucciso Lucia Tanzarella?»

«No. Giuro su mia madre. No».

Vito guardò le mani dell'uomo. Tremavano ancora, ma non era la mano di un assassino. Era la mano di qualcuno che aveva perso il controllo di una situazione, e stava iniziando a capire che qualcuno lo aveva manipolato.

«Ti metto in obbligo di firma. Non esci da Alberobello. Se provo che mi hai mentito su una sola cosa, ti faccio stare qui dentro fino a che non scopri chi hai aiutato davvero».

Nicola non rispose. Vito uscì dalla sala e chiuse la porta. Rosanna lo aspettava nel corridoio, con due caffè in mano.

«E allora?» chiese.

«Allora qualcuno lo ha usato. E io voglio scoprire chi lo ha convinto a mettere il veleno in quella bottiglia».

. . .

L'appartamento sopra la bottega chiusa sapeva di caffè stantio e di pietra che non aveva mai sentito il sole diretto. Vito accese la cucina, quella dove aveva imparato da sua madre a rosolare la cipolla finché non diventava trasparente, e mise il caffè nella moka. Il gorgoglio era l'unico rumore nel silenzio delle otto di sera.

Si sedette al tavolo di formica blu, lo stesso di trent'anni. Appoggiò la testa contro la parete fredda. Le spalle gli facevano male, una tensione che non era fisica, non completamente.

Il telefono squillò mentre il caffè era ancora caldo.

«Sì?» disse Vito.

«Guardi la madre. Caterina Tanzarella sa tutto». Una voce senza timbro, qualcosa di artificiale nel registro. Poteva essere un uomo che fingeva, o una donna con un freddo naturale. «Chieda dove era trent'anni fa. Chieda di Vittorio Martinelli».

La linea si chiuse.

Vito rimase con il telefono in mano, il caffè che fumava davanti a lui. Vittorio Martinelli. Il nome galleggiava nella memoria come qualcosa di sepolto da tempo, non dimenticato ma messo da parte, archivio mentale chiuso. Nicola non aveva mai nominato un Vittorio. Aveva un fratello? No. Vito conosceva la famiglia Martinelli, i rami, i cugini. Vittorio no.

Accese il portatile, quello che la caserma gli aveva dato cinque anni fa e che usava principalmente per compilare moduli. Entrò nel database dei carabinieri, sezione scomparsi e decessi non risolti. Cercò per cognome, per anno, per valle. I risultati iniziarono a comparire.

Vittorio Martinelli, ventisette anni, scomparso il 12 agosto 1993. Corpo mai ritrovato. Inchiesta archiviata nel 1997 per insufficienza di prove. Ultimo avvistamento: strada provinciale tra Alberobello e Locorotondo, nei pressi delle proprietà Tanzarella.

Vito lesse il rapporto. Vittorio era un geometra, come Giulio adesso. Aveva discussioni con i Tanzarella per questioni di confini, di diritti idrici. La faida tra Martinelli e Tanzarella non era nata con Nicola. Era molto più vecchia. Molto più profonda.

La moglie di Vittorio, Maria, aveva testimoniato che il marito era uscito di casa quella mattina per controllare un cantiere. Non era tornato. Non aveva lasciato messaggi, non aveva debiti, non aveva una donna. Era sparito. Basta.

Caterina Tanzarella era stata interrogata. Aveva detto che sì, Vittorio era venuto a casa sua quel giorno, che avevano discusso di un confine, che lui era andato via arrabbiato. Aveva un alibi: era stata con le donne al pozzo, con testimoni. Ma quante donne al pozzo dicono la verità quando è in gioco l'onore di una famiglia? Quante ricordano davvero cosa hanno visto trent'anni dopo?

Vito chiuse il portatile. Si alzò e andò alla finestra. Alberobello era un groviglio di trulli che brillavano sotto i lampioni pubblici. Da qui non si vedeva niente di particolare, niente di vero. Solo la forma delle cose.

Prese il caffè, ormai freddo. Lo bevve lo stesso.

Se Vittorio Martinelli era stato ucciso, se Caterina era coinvolta, allora Lucia non era stata uccisa per amore. Lucia era stata uccisa per continuare una guerra che aveva quasi trent'anni. Lucia era il prezzo di un debito non pagato.

E Nicola, con il suo veleno e la sua confessione parziale, era solo una pedina che qualcuno stava usando per concludere una partita che era cominciata prima che Lucia nascesse.

Vito prese le chiavi della macchina. Domani avrebbe chiesto a Don Salvatore cosa sapeva del confessionale. I preti ricordano, anche se fingono di dimenticare.

III

CAPITOLO

Il Segreto del Frantoio



Il frantoio puzzava di olio e ruggine. Vito entrò dal lato nord, dove i macchinari erano allineati come soldati in riposo. Nicola lo seguiva con le mani in tasca, il volto ancora gonfio dalla notte in custodia cautelare.

«Il magazzino è qui dietro», disse Nicola, e la sua voce aveva perso quella durezza di prima. Ora era una voce di uomo che sapeva di essere cornuto.

Vito attraversò lo spazio dove le pressatrici si alzavano dal pavimento in cemento, ancora umido di olio. Odore denso, quasi animale. Dalla porta aperta filtrava il sole della mattina, pallido di novembre. Nicola aprì una pesante porta di ferro, con una serratura nuova.

«Quando l'hai installata?» chiese Vito.

«Due settimane dopo il furto. Agosto scorso».

Il magazzino era una stanza larga, con scaffali di legno che toccavano il soffitto basso. Bottiglie di vetro scuro ordinate in file perfette. Decine di casse di olio di qualità, etichette bianche con il nome della ditta: Martinelli & Figli. Vito contò i posti vuoti. Una fila mancava. Una bottiglia sola, non casse intere.

«Solo quella», disse Nicola, indicando lo spazio. «Una bottiglia da mezzo litro. Proprio quella che ho messo nella casa di Caterina».

Vito si avvicinò agli scaffali. La serratura della porta era intatta, nessun segno di scasso. Le altre casse non mostravano tracce di violenza. Chi aveva preso quella bottiglia, sapeva esattamente dove andare.

«Chi aveva le chiavi?» domandò Vito.

Nicola non rispose subito. Guardava il pavimento, il suo stivale consumato che graffiava il cemento.

«Mio padre», disse infine. «Salvatore».

Vito si voltò. «Tuo padre è morto nel novantotto».

«Sì. Ma prima di morire, disse a mio fratello Carlo dove nascondere una copia della chiave. Nel caso servisse. Nel caso dovessimo... Nel caso servisse».

«Nel caso doveste cosa?»

Nicola si sedette su una cassa, come se le gambe non lo reggessero più. «Mio padre non ha mai superato quello che è successo con Vittorio Martinelli. Non il fatto che fosse scomparso. Il fatto che nessuno lo ha mai cercato davvero. Il fatto che i Tanzarella, soprattutto Caterina, hanno continuato a vivere come se niente fosse, come se avessero diritto ai nostri diritti idrici, come se fossero migliori di noi».

«Dimmi esattamente cosa è successo».

«Mio padre e Carlo, mio fratello, avevano un piano. Anni di piano. Creare una situazione che costringesse i Tanzarella a vendere le terre. Se il pozzetto dell'acqua smetteva di funzionare, se gli oliveti non producevano, se c'era scandalo, sospetto, magari una denuncia per furto... allora Caterina avrebbe dovuto cedere. Avrebbe avuto bisogno di soldi. Avrebbe dovuto vendere a noi, a prezzo basso».

«E il furto era parte del piano».

«Il furto era il primo passo. Io dovevo rubare quella bottiglia, metterla nella casa di Caterina, poi denunciare il furto. Far partire l'inchiesta. Costringere i Carabinieri a indagare. Far sembrare che Caterina stessa avesse rubato da noi, per gelosia, per vendetta, per chissà cosa. Una famiglia sporca non vende bene, Maresciallo. Una famiglia sporca vende in fretta».

Vito respirò lentamente. «Chi ti ha dato l'ordine di mettere il veleno nella bottiglia?»

Nicola sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano pieni di una paura nuova, una paura che non era più paura di Vito, ma di qualcos'altro.

«Carlo», disse. «Mio fratello. Disse che Lucia era diventata un problema. Che stava convincendo Caterina a non vendere, che voleva prendersi l'eredità di loro padre e combattere il piano. Disse che Lucia doveva smettere di essere un ostacolo».

«Dov'è Carlo adesso?»

«Non lo so. Ieri mattina è partito. Mi ha detto che era tutto finito, che avremmo dovuto lasciar perdere. Ma era troppo tardi per me».

Vito uscì dal magazzino senza una parola. Dietro di lui, il frantoio era silenzioso. I macchinari non giravano più, non producevano niente. Solo l'odore persistente di una guerra vecchia, che aveva nutrito generazioni.

. . .

La chiesa di Sant'Antonio aveva l'umidità di sempre, quella che sale dalle fondamenta e non se ne va nemmeno in estate. Vito trovò Don Salvatore già nel confessionale, seduto dal lato del sacerdote, illuminato dalla luce che passava dal grato. Non indossava il collare, solo una camicia bianca stropicciata.

«Non posso parlarle da prete», disse il vecchio prima che Vito aprisse bocca. «Ma posso parlarle da uomo che ha ascoltato confessioni per quarant'anni in un paese dove nessuno sa stare in silenzio».

Vito si sedette dall'altro lato. Lo spazio era tanto stretto da sentire il respiro affannoso del prete.

«Trent'anni fa», continuò Don Salvatore, «c'è stata una rissa qui vicino, al frantoio. Due uomini. Salvatore Martinelli e Tommaso Tanzarella. Tommaso era il padre di Caterina». Fece una pausa, come se le parole pesassero. «Dissero che era stato un incidente. Una lite sui diritti dell'acqua che era degenerata. Tommaso era caduto, aveva battuto la testa su una pietra. Salvatore era scappato. Nessuno aveva testimoni credibili. Il caso chiuso per accidente».

«Ma non era un incidente».

«No». Don Salvatore appoggiò la mano contro il grato di legno. «Salvatore aveva un coltello. Tommaso era disarmato. Quello che accadde quella sera accadde con intenzione. Caterina lo sapeva. Sua madre glielo disse sotto il sigillo della confessione, prima di morire. E Caterina ha passato trent'anni a vegliare su quella ferita, a nutrirla, a trasmetterla come un'eredità alla sua famiglia».

Vito sentì il freddo della pietra attraverso i vestiti. «E Lucia?»

«Lucia era diversa. Era andata via, aveva respirato un'aria che non era quella della vendetta. Quando è tornata, ha portato con sé l'idea che si poteva vivere senza odio». Don Salvatore sollevò lo sguardo verso il grato. «Tre mesi fa, Lucia ha confessato a sua madre che stava per fidanzarsi. Con Nicola Martinelli».

Vito non si mosse. Il nome rimase sospeso nello spazio stretto del confessionale come un oggetto troppo pesante per cadere.

«Caterina l'ha saputo?» chiese.

«Caterina l'ha saputo da me, indirettamente. Lucia gliel'ha detto di persona. Poi è venuta in chiesa a piangere, e io l'ho ascoltata». Il prete inspirò con fatica. «Caterina ha detto che non lo permetterebbe mai. Che era un'offesa al ricordo di suo padre. Che Lucia stava tradendo la famiglia».

«E allora?»

«Allora Lucia ha fatto quello che nessuna donna del paese avrebbe osato fare. Ha detto a sua madre che l'avrebbe fatto comunque. Che era stufa di vivere secondo le regole della vendetta. Che voleva vivere secondo le regole dell'amore». Don Salvatore chiuse gli occhi. «Disse che se Caterina la avesse diseredata, pazienza. Che avrebbe trovato un'altra strada».

Vito sentì il peso della logica precipitare. «Caterina l'ha uccisa per questo».

«Forse», disse Don Salvatore. «Ma Maresciallo, ascolta bene: Lucia era l'unica che poteva spezzare il ciclo. Era l'unica che poteva dire no. Se qualcuno non voleva che quel ciclo si spezzasse, se qualcuno aveva bisogno che la guerra continuasse, allora Lucia doveva morire prima di poterlo fare».

Vito si alzò dal confessionale senza rispondere. Nel silenzio della chiesa, il prete aggiunse una cosa ancora:

«Il veleno non è una cosa che scegli nel momento della rabbia, Maresciallo. Il veleno è una cosa che pianifichi».

. . .

Caterina Tanzarella sedeva sul lato opposto del tavolo di legno consumato, le mani incrociate davanti a sé come se stesse pregando. Indossava ancora il vestito nero del lutto, anche se di lutto ormai ce n'era troppo in quella famiglia. I suoi occhi non si muovevano. Guardavano un punto fisso oltre la spalla di Vito, come se la stanza intera fosse trasparente.

«Sua figlia stava per denunciare un furto», cominciò Vito. Aprì una cartella. Dentro c'era la bottiglia di olio, catalogata, fotografata. «Una bottiglia dal frantoio Martinelli. Trovata nella vostra cantina. Con il vostro sigillo familiare accanto».

«Non è mio furto», disse Caterina. La sua voce era roca, consumata. «Non ho mai toccato quella bottiglia».

«Lo sappiamo. Era Nicola Martinelli. Per costringervi a vendere le terre».

Caterina non reagì. Continuava a guardare oltre.

Vito estrasse un foglio dalla cartella. Era una lettera, scritta a matita, le righe leggermente storte. Riconosceva la grafia di Lucia dalle testimonianze raccolte. Legge ad alta voce: «"Non posso più vivere una bugia. Non posso stare con te sapendo quello che so. La mamma ci ha mentito a tutti. Tu non sei mio fratello. Tu sei il figlio di papà. E io... Dio, non riesco nemmeno a scrivere quello che siamo stati"».

Il corpo di Caterina si irrigidì. Le mani si strinsero fino a diventare bianche.

«Dove l'ha trovata?», sussurrò.

«Nel trullo. Tra i materassi della sua camera. Non mandata, non spedita. Solo scritta».

Caterina si mosse per la prima volta. Si piegò in avanti, il viso tra le mani. Quando parlò di nuovo, la voce era spezzata. «Lucia era la mia speranza. Capisce? Dopo che Pietro è morto, dopo tutti questi anni di faide e di odio e di terra... Lucia era l'unica che poteva andarsene. L'unica che poteva vivere una vita diversa».

«Ma lei non poteva permetterlo», disse Vito.

«No», rispose Caterina. E il "no" era carico di tutto il dolore che una madre poteva contenere senza esplodere. «Non quando ha scoperto la verità su Giulio. Non quando ha capito quello che era successo tra loro».

Vito aspettò. Il silenzio era il suo strumento migliore.

«Mia sorella morì al parto», continuò Caterina. «Pietro... Pietro non poteva dirlo a nessuno. Era già sposato con me. Allora lo abbiamo cresciuto come nostro, come fratello di Lucia. Nessuno doveva saperlo. Nessuno doveva sapere che Pietro aveva tradito, che aveva un figlio da mia sorella. Un segreto così grosso avrebbe distrutto tutto».

«Ma Lucia lo ha scoperto».

«Lucia ha trovato i documenti. Le carte di nascita. Ha messo insieme i pezzi. E quando ha capito cosa lei e Giulio avevano fatto, quando ha realizzato...» Caterina sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano rossi, dilatati. «Ha detto che lo avrebbe raccontato a tutti. Che avrebbe portato vergogna su questa famiglia. Che non poteva più stare qui, che non poteva più guardare Giulio in faccia sapendo».

«Lei l'ha avvelenata», disse Vito.

«No». Caterina scosse la testa con forza. «No. Io non... non potevo. Era mia figlia. Mia figlia, Maresciallo».

«Allora chi?»

Caterina rimase in silenzio. Poi, con una calma che era ancora più terribile della disperazione, disse: «Giulio ha detto che avrebbe risolto il problema. Che la famiglia non doveva soffrire per uno stupido errore del passato. Ha detto che avrebbe fatto in modo che Lucia non parlasse più».

Vito si alzò dalla sedia. Attraverso la finestra della stazione, il sole stava tramontando sulla Valle d'Itria. Lassù, sui trulli bianchi, le ombre si allungavano come dita accusate.

IV

CAPITOLO

Fratelli di Sangue



La cucina di Vito profumava di caffè freddo e carta ingiallita. Aveva spinto da parte il piatto con il pane raffermo, e adesso la lettera occupava il centro del tavolo di legno come un'evidenza che non poteva ignorare.

Leggerezza della carta. Carta da lettera, quella che si compra ancora al negozio di articoli religiosi in piazza, la stessa che usavano le donne di una certa età per scrivere ai fidanzati durante la guerra. Ma la grafia era giovane, angolosa, decisa. Niente esitazioni. Niente cancellature.

«Amore mio, non posso più vivere questa menzogna».

Vito era seduto al buio, con solo la lampada sul tavolo. Il resto della stanza restava in ombra: i muri di pietra, il crocifisso sopra il frigorifero, la fotografia di sua moglie Antonietta appoggiata sul mobiletto della cucina, ormai coperta di polvere.

«Dobbiamo dirlo a tutti, anche se significa distruggere la famiglia. Ti amo, e non mi importa di cosa pensa la gente».

Aveva letto la lettera tre volte. La prima volta cercando indizi. La seconda cercando errori. La terza cercando disperazione. L'aveva trovata tutte e tre le volte.

Giulio. Sempre Giulio.

Il cugino che veniva a trovare Lucia al trullo. Il cugino che la portava in macchina al frantoio di Martinelli, secondo la testimonianza della vedova Rossi che l'aveva visto una mattina. Il cugino che aveva tutto da perdere se quella lettera fosse arrivata a destinazione.

Vito si alzò. Attraversò la cucina fino alla finestra. Ad Alberobello di notte non c'era quasi traffico, solo il ronzio del frigorifero dei Gallo al piano di sotto e il latrato di un cane da qualche parte verso i trulli alti. La Valle d'Itria, dal balcone del suo appartamento, aveva un aspetto lunare. I tetti conici bianchi brillavano come teschi rovesciati.

Un figlio illegittimo. Un segreto di trentadue anni che era costato la vita a una donna.

Non era la prima volta che vedeva accadere questo. Nel '97, un ragazzo di Martina Franca s'era ammazzato perché la madre lo aveva riconosciuto come figlio di un prete. Nel 2003, una donna di Locorotondo aveva tentato il suicidio quando il marito aveva scoperto che la figlia che crescevano non era sua. I segreti della Valle d'Itria avevano radici profonde, radici che non tolleravano la luce.

Vito tornò al tavolo. Prese la lettera con due dita, come se potesse ancora contenere veleno, e la rimise nella busta di plastica trasparente. Accanto c'era il rapporto di Rosanna: fibre di tessuto trovate nel trullo, un residuo di alcaloide nelle unghie di Lucia, il coltello da cucina con l'etichetta della famiglia Tanzarella ancora attaccata al manico.

Tutto puntava a una decisione presa con lucidità. Non un momento di rabbia. Una scelta.

Giulio aveva detto a Caterina che avrebbe «risolto il problema». Tre parole che in provincia significavano sempre la stessa cosa.

Vito accese il telefono. Erano le 23:47. Compose il numero di Rosanna.

«Domani mattina», disse quando lei rispose, ancora assonnata. «Andiamo a prendere Giulio Tanzarella. Lo voglio in stazione alle sei».

«Per?» chiese Rosanna.

«Per un interrogatorio. E Rosanna, porta due agenti. Mi sento che potrebbe diventare difficile».

Riattaccò. Fuori dalla finestra, il cane continuava a latrare.

. . .

Giulio entrò in stazione alle 5:58, accompagnato da un avvocato di Martina Franca che aveva l'aria di chi era stato svegliato di notte. Vito lo fece aspettare venti minuti nella sala d'attesa, seduto su una panca di legno accanto a Rosanna che sfogliava distrattamente una rivista dell'anno precedente. Era una tattica vecchia, ma funzionava ancora.

Nella sala interrogatori, il tavolo di formica grigia rifletteva la luce fredda della lampada fluorescente. Vito si sedette di fronte a Giulio. L'avvocato occupò il terzo lato. Rosanna rimase in piedi, appoggiata alla parete, vicino al registratore.

«Allora», disse Vito, «raccontami di Lucia».

Giulio non guardò il maresciallo. Fissava le proprie mani, larghe, di chi lavora con la geometria e la pietra. «Non c'è niente da raccontare».

«Tuo cugino», replicò Vito. «Vostri genitori vi hanno cresciuto insieme. Lei torna ad Alberobello dopo dieci anni in città e voi due iniziate una relazione. Una relazione che vostra madre Caterina non poteva accettare. Per ragioni che adesso conosciamo».

L'avvocato mise una mano sul braccio di Giulio. «Non sei obbligato a rispondere a domande su relazioni personali senza un capo d'accusa specifico».

«Mio cliente è sospettato di omicidio», disse Vito. «Quindi sì, è obbligato».

Giulio sollevò lo sguardo. Aveva gli occhi gonfi, la barba di due giorni, una riga di sudore sulla fronte nonostante la temperatura bassa della stanza. «Non l'ho uccisa. Lucia era... Lucia era tutto per me. L'unica persona in questa famiglia che non mi odiava per quello che sono».

«E cosa sei?», chiese Vito.

«Un bastardo. Un segreto imbarazzante». Giulio inspirò profondamente. «Quando Lucia ha scoperto tutto, quando ha capito che mio padre non era mio padre, che io e lei non eravamo cugini di sangue... lei ha detto che doveva raccontarlo. Che non poteva vivere in una bugia. Che la famiglia meritava di sapere».

«E tu?»

«Io l'ho implorata di aspettare. Ho detto che avremmo potuto andarcene insieme, che avremmo potuto costruire una vita fuori da qui. Ma lei no. Lei voleva la verità. Voleva che tutti soffrissero come stava soffrendo lei».

Vito estrasse la busta di plastica trasparente con la bottiglia di olio. La posò sul tavolo, davanti a Giulio.

Il colore scomparve dal viso del geometra. Rimase in silenzio per dieci secondi che sembrarono ore. Poi: «Non è possibile che Lucia abbia bevuto olio direttamente. Non lo farebbe mai. Lei... lei era disgustata dall'olio, lo sapete? Da piccola aveva avuto un'intossicazione. Non poteva nemmeno sentire l'odore».

Vito si sporse in avanti. «Allora qualcuno l'ha costretta. O l'ha ingannata».

«O», disse Giulio, e la voce gli tremò, «qualcuno gliel'ha fatto bere mentre dormiva. O mentre era già male. Qualcuno che sapeva perfettamente come farle del male senza che lei se ne accorgesse».

«Tua madre era a casa quella notte», disse Vito.

«No». Giulio scosse la testa. «No, Maresciallo. Io... io l'ho vista. Intorno alle undici, quando sono tornato a casa di Caterina per prendere delle cose. Ho visto la macchina che usciva dal sentiero del trullo. Era buio, ma riconosco il suono di quella macchina. Il tubo di scarico è rotto».

L'avvocato mise di nuovo la mano su Giulio, ma questa volta il geometra non si fermò.

«Mia madre ha detto che era rimasta a casa. Ha detto che non aveva lasciato la casa tutta la sera. Ma io so cosa ho visto. E io so di cosa mia madre è capace quando la famiglia è in pericolo».

Vito spense il registratore e guardò Rosanna. Lei capì senza che lui parlasse. Si avviò verso la porta.

«Dove andate?», chiese l'avvocato.

«A fare un'altra visita», disse Vito. «Signor Tanzarella, lei rimane qui. Con il mio collega».

Fuori, nel corridoio della stazione, Rosanna sussurrò: «Credi che sia stato Giulio?»

«No», disse Vito. «Ma so chi è stato».

. . .

Vito entrò nella sala interrogatori con Rosanna alle spalle. Caterina era seduta da sola, le mani incrociate sul tavolo di formica grigia. Aveva gli occhi rossi, il trucco sciolto lungo le guance. La donna che aveva visto tre giorni prima nel trullo—quella creatura di controllo e dignità—era

sparita.

«Sua madre ha fatto un'ammissione importante», disse Vito, sedendosi di fronte a lei. Mise il registratore al centro del tavolo. «Riguarda la sera della morte di sua figlia».

Caterina non rispose. Fissava le sue stesse mani.

«Giulio dice che l'ha vista uscire dal trullo intorno alle undici. Con la macchina con il tubo di scarico rotto». Vito lasciò che le parole cadessero una a una, come pietre in un pozzo. «Dice che lei ha mentito quando ha detto di essere rimasta a casa tutta la sera».

Lo sguardo di Caterina si sollevò. Per un istante Vito vide il panico puro, quello che non si può fingere.

«Io...» La voce le uscì rauca. «Io devo parlare con un avvocato».

«Lei può. Ma prima mi dica una cosa: era al trullo quella notte, sì o no?»

Caterina si portò una mano al petto. Respirava male, come se l'aria non le bastasse. Rosanna le offrì un bicchiere d'acqua. Caterina la respinse con un gesto.

«Ero lì», disse infine. «Ma Lucia era viva quando me ne sono andata. Lo giuro su Dio, Maresciallo. Lucia era viva».

Vito fece un cenno a Rosanna di accendere il registratore.

«Racconti».

«Volevo parlarle. Volevo farle capire che non poteva dire queste cose. Che avrebbe distrutto tutto. La famiglia, Giulio, il nome che portiamo». Caterina si fermò. Le tremavano le labbra. «Le ho detto: "Ti prego, Lucia, non dire niente. Pensiamo a una soluzione insieme". Ma lei... lei mi ha guardata come se fossi un'estranea. Come se non fossi sua madre. Ha detto che aveva il diritto di sapere la verità, che aveva il diritto di scegliere se conoscerlo o no».

«E lei cosa ha fatto?»

«Sono andata via. Sono tornata a casa e mi sono seduta in cucina a aspettare che la mattina arrivasse». Caterina respirò profondamente. «Lucia era seduta sulla sedia, nella stanza principale. Beveva un caffè. Mi ha voltato le spalle quando me ne sono andata».

Vito si appoggiò allo schienale. Questo cambiava tutto. Se Caterina diceva la verità—e il suo panico sembrava genuino—allora qualcun altro era entrato nel trullo dopo di lei.

«Caterina», disse con voce più morbida. «Lei ha visto qualcosa mentre usciva. Qualcosa che non ha detto. Lo so. Lo vedo».

Lei chiuse gli occhi.

«Ho visto una macchina che arrivava dal sentiero. Mentre io uscivo». Caterina respirò con la bocca aperta, come un pesce. «Era buio, ma... ma riconosco le macchine di questo paese, Maresciallo. Le riconosco tutte».

«Di chi era?»

«Era quella di Pietro». Caterina sussurrò il nome. «La vecchia Fiat di mio marito. E Pietro... Pietro teneva qualcosa in mano. Una bottiglia. Di olio».

Vito sentì il sangue fermarsi nelle vene.

«Pietro è morto cinque anni fa», disse piano.

«Lo so». Caterina lo guardò dritto negli occhi. «Ma io l'ho visto, Maresciallo. L'ho visto con questi occhi. Mio marito entrava nel trullo proprio quando io ne uscivo».

V

CAPITOLO

Il Padre Assente



La strada saliva verso il Selvaggio, attraversava boschi di querce e terreni che nessuno coltivava più. Vito guidava la gazzella con una mano, l'altra sul volante, gli occhi fissi sui tornanti. Rosanna stava al telefono con il nucleo di Martina Franca, coordinava il controllo delle masserie abbandonate nella provincia. Una per una, tutte le proprietà dismesse dove un uomo poteva scomparire.

«Quella di Giacomo Giammarino, sulla strada per Noci», disse Rosanna dopo aver riattaccato. «È stata vista gente entrare e uscire da lì. Di notte».

Vito annuì. Sapeva quale masseria intendeva. Aveva dormito lì dentro, da ragazzo, durante un appostamento per bracconieri. Era come un fantasma di pietra, con le finestre cieche e il tetto che cedeva a metà.

Ci arrivarono in quaranta minuti. La gazzella rimase sulla strada principale mentre Vito e Rosanna proseguirono a piedi, scavalcando il muretto di pietra secca. L'erba alta gli arrivava alle ginocchia. Nessun segno di vita, nessun fumo dal camino. Ma la porta di legno, quando Vito la spinse, cedette senza fatica. Qualcuno l'aveva già forzata di recente.

Dentro, la luce filtrava da crepe nel tetto. C'era una stufa, cenere ancora tiepida. Un pagliericcio con una coperta grigia. Una bottiglia di acqua minerale, mezzo vuota. E sulla piccola tavola di legno, una pistola.

«Non muoverti», disse una voce dalla stanza accanto.

Pietro Tanzarella uscì dai muri in ombra. Aveva sessanta anni ma ne dimostrava settanta. La pelle del viso era grigia, i capelli lunghi e sporchi di polvere. Non puntò la pistola a nessuno. La teneva tra le dita come una cosa morta, come se non sapesse cosa farne.

Vito fece un passo. «Pietro».

«Io... io non volevo». Pietro guardava il pavimento. «Vito, io non volevo che finisse così».

«Abbassa la pistola».

Pietro la lasciò cadere. Si sedette sulla sedia come se le gambe non lo reggessero più. Rosanna rimase sulla porta, la mano sul calcio della pistola d'ordinanza, gli occhi fissi.

«Lucia non era mia», disse Pietro. La voce era rotta, come se la pronunciassse per la prima volta. «Non era mia figlia. Io... io l'ho scoperto solo tre anni fa. Una lettera. Caterina l'aveva nascosta in casa, in uno scatolone con le cose di nostro padre. Era indirizzata a Salvatore Martinelli. Una lettera d'amore».

Vito si sedette di fronte a lui, lentamente.

«Caterina e Salvatore?»

«Lui l'ha messa incinta prima che lei mi sposasse. Lei aveva diciannove anni. Lui era già sposato, già ricco, già il padrone di mezzo la valle. Lei... lei non poteva dirlo a nessuno. Allora ha aspettato che io mi innamorassi di lei, e io... io ero un pazzo. L'ho sposata». Pietro alzò gli occhi. «Lucia era nata nove mesi dopo il matrimonio. Io non ho mai sospettato niente. Perché avrei dovuto?»

«E Salvatore?»

«Ha sempre saputo. Lui e Caterina, si vedevano. Anche dopo il matrimonio. Non spesso, ma... Lucia lo sapeva. Lucia l'aveva scoperto, e voleva... voleva andare con lui. Voleva conoscerlo. E allora io ho capito tutto. Ho messo insieme i pezzi. La data di nascita. Come le somigliava. Come lui la guardava quando la incontrava in paese».

«E il figlio di Salvatore?», chiese Vito.

«Luca. Luca Martinelli. Lei stava per fidanzarsi con lui. Non sapeva di essere sua sorella. Non sapeva di essere la bastarda di suo padre». Pietro si mise la testa fra le mani. «Io ho dovuto dirglielo. Dovevo. Non potevo lasciar che sposasse suo fratello».

La stanza rimase silenziosa. Solo il vento che soffiava dalle crepe del tetto.

«Dove siete andati quella notte?», chiese Vito.

«Al trullo. Io volevo parlarle di nuovo. Volevo farle capire che dovevamo tenere il segreto, che dovevamo proteggerci. Ma lei... lei non mi ascoltava. Diceva che aveva il diritto di sapere, di scegliere. E io... io le ho dato l'olio. Per calmarla. Per farla dormire. Non volevo ucciderla, Vito. Credimi. Non lo volevo».

. . .

Vito accese il registratore. La spola iniziò a girare con un ronzio sordo. Pietro aveva le mani appoggiate al tavolo di metallo, i palmi verso il basso, come se cercasse di sprofondare attraverso la superficie.

«Continua», disse Vito. «Dov'eri quando hai messo il veleno nell'olio».

Pietro non sollevò gli occhi. «Nel frantoio di Nicola. Lui stava dormendo in fondo. Io avevo la chiave—la avevo sempre avuta, da quando Pietro senior aveva fatto un accordo con suo padre, anni fa. Un accordo che Nicola non doveva conoscere».

«Quale accordo».

«Per l'acqua. I diritti idrici passavano per le nostre terre. Nicola credeva che la sorgente fosse sua, ma non lo era. Non lo era mai stata». Pietro si massaggiò il viso. «Quando Lucia è tornata, quando ha cominciato a fare domande sulla proprietà, ho capito che avrebbe scoperto tutto. Avrebbe scoperto che il frantoio di Nicola dipendeva da noi. Che lui era... era nostro debitore».

Vito annotò sulla carta. I dettagli si incastravano come tessere di un mosaico antico. «E il veleno».

«Stricnina. L'avevo comprato settimane prima, quando ancora speravo di trovare un'altra soluzione. Per i topi nel trullo, avevo detto a Caterina. Non era una bugia, in realtà. Ce n'erano molti». Pietro tossì. «Ho sciolto una dose nell'olio migliore. Quello che Lucia amava. Quello che Pietro senior produceva».

«Volevi che sembrasse un incidente».

«Sì. Un incidente. Uno di quei vecchi flaconi, magari contaminato. Nessuno avrebbe indagato troppo. Un paese piccolo, una morte improvvisa, una donna che torna dal nulla—tutti avrebbero pensato che era fragile, che il cambio l'aveva stanca».

La voce di Pietro era piatta, meccanica, come se stesse leggendo una ricetta. Vito aveva interrogato molti uomini nella sua vita, ma questo tono—questa assenza di tono—era il più disturbante.

«Ti sei portato la bottiglia al trullo», continuò Vito.

«Sì. Era buio. Lucia era seduta nella stanza principale, dove la luce della luna entrava dalle finestre. Mi ha sentito arrivare, ma non si è alzata. Sembrava già stanca, già vecchia». Pietro fece una pausa. «Le ho detto che dovevamo parlare. Che c'era qualcosa che aveva il diritto di sapere. E lei... lei mi ha chiesto subito di Salvatore. Come se lo sapesse già. Come se fosse sempre stata una cosa che fluttuava in aria, che aspettava solo di cadere».

«Cosa ha detto Lucia».

«Ha detto che era bene. Che significava che poteva fare qualcosa di buono. Che poteva unire le due famiglie, che poteva fermare tutta questa follia». Pietro alzò finalmente lo sguardo verso Vito. I suoi occhi erano asciutti, spenti. «Ha detto che avrebbe parlato a Nicola. Che gli avrebbe detto tutto. Il segreto. La paternità. I diritti idrici. Tutto».

Vito sentì il gelo nella schiena.

«E allora?»

«E allora ho capito che non potevo fermarla con le parole. Non potevo spiegarle che i segreti tengono in piedi interi mondi. Che quando li togli, tutto crolla». Pietro respirò. «L'olio era sul tavolo. Le ho chiesto se aveva sete. Lei ha bevuto. Ha bevuto tutto il bicchiere, di un fiato, come se fosse acqua».

Il silenzio si distese nella stanza come un tessuto pesante.

«Quando ha capito cosa stava succedendo?», chiese Vito.

«Subito. Aveva gli occhi aperti, ancora consapevole. Mi guardava come se non mi riconoscesse. Come se stessi diventando qualcosa di diverso davanti a lei». Pietro mise la testa fra le mani. «Ho aspettato che finisse. E poi ho chiamato Caterina».

. . .

Caterina aveva le mani poggiate sul tavolo di legno, palmi in giù, come se dovesse trattenersi dal volare via. Vito si sedette di fronte a lei. Nel corridoio, i passi di Rosanna si allontanavano verso l'archivio.

«Quella notte Pietro ti ha chiamato», disse Vito. Non era una domanda.

Caterina non rispose subito. Guardò le sue dita, le unghie tagliate corte, prive di smalto. Donna di settantadue anni che aveva passato la vita a controllare ogni dettaglio, ogni apparenza. Adesso tutto le sfuggiva dalle mani.

«Erano le undici passate», disse infine. «Mi ha detto di venire. Ha detto che era successo qualcosa. Non ha detto cosa. Io... io ho preso la macchina».

«Quanto tempo ci hai messo per arrivare al trullo?»

«Dieci minuti. Forse quindici. Era buio, la strada non è asfaltata».

Vito annotò. Tempo sufficiente perché Lucia perdesse coscienza. Tempo sufficiente per qualcos'altro.

«E quando sei arrivata?»

«L'ho trovato seduto per terra, vicino a lei. Lucia era già... Lucia non respirava più». Caterina ispirò profondamente dal naso. «Pietro piangeva. Non l'avevo mai sentito piangere. In quarantaquattro anni di matrimonio, non una volta».

«Ti ha detto cosa era successo?»

«No. Non con le parole. Ma io... io capisco mio marito, Maresciallo. Capisco come pensa. E quando ho visto il bicchiere sul tavolo, quando ho sentito l'odore... l'olio di Salvatore, quel profumo che conosco da una vita... ho capito tutto».

Vito si sporge in avanti. «Allora sapevi che Pietro l'aveva avvelenata».

«Sapevo che stava cercando di proteggere qualcosa. Qualcosa di più importante della sua vita stessa». Caterina alzò lo sguardo. I suoi occhi erano di un azzurro pallido, quasi incolore. «Lucia voleva parlare. Voleva dire tutto a Nicola. Tu non conosci cosa significa in una comunità come questa, Vito. Tu sei un carabiniere, sei al di sopra. Ma noi... noi viviamo dentro questi segreti. Respiriamo dentro questi segreti».

«E allora tu hai deciso di mentire».

«Ho deciso di sopravvivere».

Le parole caddero come pietre in acqua. Caterina non distolse lo sguardo.

«Ho pulito la stanza. Ho tolto il bicchiere. Ho fatto in modo che sembrasse un incidente, una caduta, qualcosa che poteva accadere a una donna sola in una casa vecchia». Caterina respirò. «E poi ho chiamato il dottore. Ho detto che Lucia si era sentita male, che era caduta. Ho detto le cose giuste, ho pianto quando era il momento di piangere, ho... ho fatto tutto quello che dovevo fare».

«Perché?»

«Perché se la verità fosse venuta fuori, tutto sarebbe crollato. Pietro sarebbe finito in carcere. Io... io sarei stata la moglie di un assassino. Nicola Martinelli avrebbe vinto. Avrebbe avuto tutto quello che voleva. E la Valle d'Itria, questa valle che i Tanzarella proteggiamo da generazioni, sarebbe passata nelle sue mani sporche».

Vito vide il tremito che le percorreva i polsi.

«Io ho creduto che stavo salvando la famiglia», disse Caterina. «Ma stavo solo salvando me stessa. Stavo salvando la mia reputazione, il mio nome, il mio posto nella chiesa di domenica mattina». Fece una pausa. «E il silenzio mi ha divorato. Ogni giorno, Maresciallo. Mi ha mangiata viva».

Vito si appoggiò alla sedia. Dalla finestra della stazione arrivava il rumore dei turisti, le voci allegre di chi non sapeva ancora cosa fosse sepolto sotto le pietre di questo paese.

«Hai detto a Pietro di dichiararsi colpevole?», chiese.

«No». Caterina scosse la testa. «Gli ho detto di aspettare. Gli ho detto che avremmo trovato un modo. Ma io sapevo che non c'era modo. Sapevo che prima o poi qualcuno avrebbe capito. E allora... allora ho aspettato che venissi da me».

VI

CAPITOLO

Veleno Familiare



La cantina puzzava di umidità e di qualcosa di più acido. Vito scese i gradini di pietra con la torcia, attento dove metteva i piedi. Rosanna lo seguiva da dietro, il taccuino già in mano.

«Qui dentro non c'è niente», aveva detto Pietro quando Vito aveva chiesto il permesso di ispezionare la casa. «Solo attrezzi vecchi, qualche bottiglia di vino che non vale più niente».

Ma Vito non cercava vino.

La cantina era larga quanto la stanza sopra, divisa in celle irregolari dove la pietra calcarea trasudava ancora il freddo dei mesi passati. Negli angoli, ceste di vimini rovesciate, una sella da cavallo appoggiata al muro, un tavolo con tre gambe storte. Sul fondo, accanto a una finestra stretta che dava sulla strada, una scaffalatura di legno scuro, quasi nera per l'umidità.

Vito la raggiunse, passando fra le ragnatele. Le bottiglie erano disposte in fila: vino rosso nella maggior parte, qualche liquore, una o due bottiglie di aceto. Nulla di strano. Nulla che giustificasse la sensazione di freddo che gli percorreva la nuca.

«Maresciallo», disse Rosanna.

Lei indicava un ripiano più basso, quasi a terra. Una bottiglia piccola, di vetro scuro, nascosta dietro a una cassa di pomodori secchi. Vito si chinò, usò un fazzoletto per prenderla. L'etichetta era sbiadita ma ancora leggibile: *Pesticida concentrato - Protezione ulivi - Tossico*.

Non c'era data. Non c'era traccia del negozio dove era stata comprata.

«Fotografa tutto», disse Vito. «Esattamente com'è».

Mentre Rosanna scattava, Vito leggeva le istruzioni sul retro. *Diluire in acqua per l'applicazione. Non ingerire. Contattare il pronto soccorso in caso di avvelenamento*. Sotto, una firma scarabocchiata e una data: giugno, dieci anni fa.

Dieci anni. Quando Lucia era ancora a Milano.

Vito salì con la bottiglia, la mise in un sacchetto di plastica. Pietro era seduto in cucina, le mani incrociate sul tavolo. Non chiese cosa avevano trovato.

«Chi ti ha venduto il pesticida?»

Pietro non rispose subito. Spostò lo sguardo verso la finestra, dove il sole di pomeriggio illuminava la strada bianca.

«Non l'ho comprato io».

«Chi allora?»

«Don Salvatore. Gli ho chiesto il favore. Ho detto che avevo paura dei parassiti, che la stagione era stata cattiva, che gli ulivi stavano morendo». Pietro respirò. «Non gli ho detto niente di più. Non gli ho spiegato perché avevo bisogno di una quantità così grande, concentrata, non diluita».

Vito sentì il peso del nome scendere come una pietra in uno stagno.

«Quando?»

«Tre mesi prima di... prima che succedesse». Pietro sollevò lo sguardo. «Io non sapevo ancora cosa avrei fatto. Pensavo che mi sarebbe passato. Che avrei trovato il modo di dirle la verità senza distruggere tutto. Ma il pesticida era lì, nella cantina. Ogni volta che scendevo, lo vedevo. E sapevo».

Vito uscì senza aggiungere una parola. Rosanna lo raggiunse sulla strada.

«Andiamo dalla chiesa?», chiese.

«Andiamo».

Il sole stava tramontando sulla Valle d'Itria, e Vito sentiva che il cerchio stava per chiudersi, ma non come aveva sperato. Non su Pietro. Su Don Salvatore, che aveva toccato il veleno con le mani innocenti, senza sapere di aver contribuito a costruire una bara.

. . .

La sacrestia profumava di incenso e di umidità. Don Salvatore stava piegando i camici bianchi quando Vito e Rosanna entrarono. Non alzò lo sguardo subito. Continuò il suo lavoro con le mani che tremavano appena, un gesto ripetitivo, quasi un rosario.

«Sapevo che saresti venuto», disse il prete.

«Quando?»

«Quando Pietro è venuto da me, tre mesi prima che accadesse. Mi è bastato vederlo in faccia». Don Salvatore mise da parte i camici. «Sono il confessore di questa valle da quaranta anni, Maresciallo. Conosco ogni peccato, ogni bugia, ogni ragione per cui la gente fa quello che fa. E so che non devo parlare di quello che sento dietro il confessionale. Ma questo...» Fece una pausa. «Questo è diverso».

Vito si sedette su una sedia di legno. Rosanna rimase in piedi, vicino alla porta.

«Mi racconti da dove viene la faida», disse Vito. «Non da Nicola Martinelli e Pietro. Da prima».

Don Salvatore si tolse gli occhiali, si strofinò gli occhi stanchi.

«Da trent'anni. Quando Caterina e Salvatore Martinelli erano giovani. Lui era il figlio del proprietario del frantoio, lei era già promessa a Pietro. Ma si amavano. Io lo vedevo nelle loro confessioni, nei silenzi che non riuscivano a riempire con le parole». Il prete rimise gli occhiali. «Una notte, Caterina rimase incinta. Salvatore voleva sposarla, voleva andarsene da qui, lontano

dalla Valle. Ma Caterina aveva già paura della reputazione, aveva già paura di quello che avrebbe significato una gravidanza fuori dal matrimonio. Così scelse Pietro. Si sposò velocemente, disse che il bambino era arrivato presto, e nessuno domandò troppo».

«Lucia non era la figlia di Pietro».

«No. Lucia era la figlia di Salvatore Martinelli. E questo lo sapevano in tre: Caterina, Pietro, e io. Pietro l'ha scoperto il giorno del matrimonio. Caterina glielo confessò, disse che se l'avesse raccontato a chiunque altro, avrebbe distrutto tutto. Lui le credette. O forse amava già Caterina abbastanza da non importargli».

Vito pensò a Pietro seduto in quella cucina, le mani ferme sul tavolo, il peso di un segreto che aveva portato per trentadue anni.

«E Lucia?»

«Lucia lo ha scoperto quando è tornata da Milano. Ha trovato delle lettere, ha messo insieme i pezzi. Ha voluto rivendicare il suo diritto alla vera eredità, all'eredità Martinelli. Ha minacciato di raccontare tutto a Nicola, di rovinare la reputazione dei Tanzarella e del nome di Pietro davanti al paese». Don Salvatore si alzò, si avvicinò alla finestra. «Io ho cercato di convincere Caterina ad ammettere la verità, anni fa. Ho detto che il silenzio avrebbe avvelenato tutto, che la comunità avrebbe capito e perdonato. Ma Caterina ha rifiutato. Ha scelto di proteggere l'apparenza, il suo posto nel mondo».

«E quando Pietro ti ha chiesto il pesticida?»

«Ho creduto che volesse proteggere Lucia da uno scandalo. Ho creduto che Pietro volesse evitare che la verità venisse fuori in modo ancora più brutale». Le spalle di Don Salvatore si abbassarono. «Ho aiutato un uomo a uccidere sua figlia, Maresciallo. Io. Con le mie stesse mani innocenti».

Vito si alzò. Fuori dalla finestra della sacrestia, il campanile lanciava l'ombra lunga sulla piazza vuota.

«Adesso racconterai tutto al paese», disse Vito. «Dalla chiesa. Domenica mattina».

. . .

La cucina di Vito profumava di brodo di pollo. Aveva messo la pentola al fuoco un'ora prima, sapendo che Don Salvatore avrebbe avuto bisogno di tempo prima di parlare davvero. Il prete arrivò con le spalle curve, come se il peso della chiesa gli premesse addosso più di quanto il corpo potesse sopportare.

Vito versò due bicchieri di vino rosso. Non chiese permesso.

«Sedersi», disse.

Don Salvatore si lasciò cadere sulla sedia. Le sue mani tremavano leggermente quando afferrò il bicchiere. Rimase in silenzio per un lungo momento, gli occhi fissi sulla tavola di legno dove Vito aveva già apparecchiato il pane e il formaggio.

«Trentadue anni fa», cominciò il prete, «Tommaso Tanzarella era ancora vivo. Aveva tre figli, e uno di loro era Caterina. Lei aveva diciannove anni, capelli neri, una fierezza che intimoriva gli uomini del paese». Don Salvatore bevve un sorso. «Salvatore Martinelli, il padre di Nicola, aveva il frantoio già allora. Non era un uomo brutto, e aveva denaro. I suoi occhi seguivano Caterina ogni volta che la vedeva in piazza».

Vito ascoltava. Non aveva fretta. Sapeva che i segreti antichi hanno bisogno di una certa liturgia per uscire dalla bocca.

«Caterina andava al frantoio con suo padre per le questioni commerciali. Tommaso vendeva le olive a Salvatore. Un giorno, mentre Tommaso era occupato con i macchinari, Salvatore ha parlato con Caterina. Le ha detto che l'amava. Che voleva sposarla». Don Salvatore si fermò, respirò profondamente. «Lei ha riso, all'inizio. Poi ha smesso di ridere. Poi è tornata al frantoio da sola, dopo una settimana».

«Quanti mesi dopo è rimasta incinta?»

«Tre. Tommaso lo ha scoperto quando la pancia di Caterina ha cominciato a crescere. Non ha fatto domande a sua figlia. È andato direttamente al frantoio, di sera, quando Salvatore stava chiudendo». Il prete chiuse gli occhi. «Mi ha confessato tutto, il giorno dopo. Aveva la faccia gonfia, i pugni ancora doloranti. Ha detto che aveva perso il controllo, che aveva urlato, che Salvatore si era difeso. Che erano caduti tutti e due tra i macchinari, e che quando Tommaso si era rialzato, Salvatore non si muoveva più».

Vito versò più vino.

«L'hanno dichiarato un incidente», continuò Don Salvatore. «Nessuno ha messo in discussione la versione. Salvatore lavorava con le macchine pesanti, tutti sapevano che era pericoloso. Il figlio di Salvatore, che aveva già vent'anni, non ha chiesto spiegazioni. Ha preso il frantoio e ha proseguito il lavoro del padre come se nulla fosse accaduto. E Caterina si è sposata con Pietro Tanzarella due mesi dopo, incinta di sei mesi, e nessuno ha contato gli anni sulla punta delle dita in chiesa quel giorno».

«Nessuno tranne Nicola», disse Vito.

«Nicola lo ha saputo dalla madre di Salvatore, prima di morire. Lei glielo confidò come una maledizione di famiglia. Disse che i Tanzarella avevano tolto il padre a suo figlio, che il debito di sangue non era estinto». Don Salvatore aprì gli occhi. «E quando Lucia è tornata da Milano e ha minacciato di rivelare tutto, Caterina ha visto l'occasione di proteggere ciò che aveva costruito. Pietro ha visto il baratro aprirsi sotto i suoi piedi. E io ho messo il veleno nelle sue mani innocenti».

Fuori dalla finestra, Alberobello dormiva sotto le stelle. Vito pensò a quanto poco bastasse per trasformare un paese intero in un cimitero di bugie.

VII

CAPITOLO

Confessioni Notturne



Pietro stava fermo sulla sedia di metallo, le mani appoggiate al tavolo grigio della sala interrogatori. Davanti a lui, il registratore ronzava. Rosanna sedeva in un angolo con un taccuino, la penna immobile.

Vito entrò con due caffè e uno per Pietro. Lo posò senza dire niente.

«Ho avuto tutto il tempo per pensare», cominciò Pietro. «Dieci anni. Più di dieci anni, se conto da quando Lucia se ne andò. Ogni giorno sapevo che sarebbe tornata. Ogni notte dormivo male pensando a quello che avrebbe potuto dire, a chi l'avrebbe ascoltata».

Bevve il caffè. Aveva le labbra asciutte.

«Quando è tornata da Milano, ho capito subito. Ha guardato mia madre in un modo diverso. Come se la vedesse davvero per la prima volta. Aveva trovato le lettere di Salvatore Martinelli, le lettere d'amore che mia madre aveva tenuto nascoste in una scatola sotto il letto. Lucia me le ha mostrate una mattina, qui ad Alberobello, in piazza. Mi ha detto che sapeva tutto. Che sapeva chi era suo padre biologico. Che sapeva della faida, del ricatto, della bugia che aveva fondato la nostra famiglia».

Vito sedette di fronte a lui. Rosanna girò pagina nel taccuino.

«Ho chiesto a Don Salvatore il pesticida una sera. Gli ho detto che era per le olive, che c'era un parassita. Lui mi ha guardato come se già sapesse. Come se avesse aspettato questo momento da sempre. Mi ha detto di non farlo. Mi ha detto che la comunità avrebbe capito, che il perdono era ancora possibile. Ma io non potevo permettere che la verità venisse fuori in quel modo, dal nulla, con Lucia che la raccontava a chiunque le desse retta. Non potevo permettere che mia madre venisse distrutta. Non potevo permettere che il mio nome, il nome Tanzarella, diventasse una risata nel paese».

Fece una pausa. Si passò una mano sulla faccia.

«Ho mescolato il veleno con olio di oliva puro, quello che Nicola aveva mandato come regalo due settimane prima. Era ancora in dispensa. Ho tolto l'etichetta originale, ho messo il nome di Nicola su una bottiglia vecchia, e ho scritto un biglietto come se lui volesse farle la pace, come se

volesse riconciliarsi con la famiglia. Lucia avrebbe aperto la bottiglia, avrebbe visto il nome di Nicola, e avrebbe capito che forse il vecchio odio finiva lì».

Respirò profondamente.

«Sono andato al trullo quella sera di marzo. Ho bussato. Lucia stava leggendo qualcosa, una lettera, probabilmente quella di Salvatore. Mi ha visto e ha sorriso. Mi ha detto che ero venuto a dirle la verità, finalmente. Ha detto che era contenta. Io ho messo la bottiglia sul tavolo e ho detto che era un regalo, che Nicola voleva fare pace. Lei mi ha guardato negli occhi e ha detto che sapeva già tutto, che non importava, che comunque mi amava. Che comunque mi avrebbe sempre amato».

La voce di Pietro si ruppe.

«Ho cercato di dirle di non berla. Ho cercato di dirle che era veleno. Ma le parole non venivano. Lucia ha aperto la bottiglia e ha bevuto direttamente dal collo. Ha bevuto due sorsi grandi. Poi ha capito dal mio silenzio. Ha capito tutto dal mio silenzio. E mi ha chiesto perché, mentre cadeva, mentre le convulsioni la piegavano in due. Mi ha chiesto perché l'amava ma le faceva questo».

Pietro guardò le mani. Sembravano di qualcun altro.

«È morta tra le mie braccia, Maresciallo. Chiedeva ancora perché. E io non avevo una risposta. Non ne ho ancora una».

. . .

Vito tornò nella sala interrogatori con due caffè freddi. Pietro era ancora seduto, le mani piatte sul tavolo di metallo grigio come se le tenesse ferme per forza. La registrazione continuava a girare. Aveva detto di tutto, quasi. Non ancora il momento preciso. Non ancora il perché di quel momento.

«Quando l'hai deciso?» chiese Vito, sedendosi di fronte a lui. «Non la morte. La decisione di ucciderla».

Pietro non rispose subito. Guardava il caffè come se dovesse decidere se berlo o buttarlo contro il muro.

«Non l'ho deciso», disse infine. «Non funziona così».

«Spiegati».

«Quando ho scoperto che Lucia era figlia di Salvatore, ho capito che ero finito. Ho capito che tutto quello che avevo costruito era marcio dalla fondazione. E allora ho pensato al veleno. Non come una decisione. Come una... possibilità. Un'assicurazione».

Vito si appoggiò indietro. Fuori dalla finestra della stazione, la piazza era buia. Nessuno passava. Era l'una e mezza di notte.

«Quanto tempo prima?»

«Tre mesi. Ho cominciato a cercare informazioni. Avevo un collega che conosceva qualcosa di tossicologia. Gli ho fatto domande strane, di quelle che uno non fa normalmente. Mi ha detto che la stricnina è facile da procurare se sai dove cercare. Che agisce velocemente. Che se la mescoli con

qualcosa di forte, non si sente».

«E allora l'hai procurata».

«Sì. L'ho tenuta in casa. In una bottiglia di olio della ditta di Nicola. Giorno dopo giorno, stavo lì a guardarla, come se fosse una bomba che poteva scoppiare in qualsiasi momento. Pregavo che Lucia decidesse di restare a Milano. Che trovasse un uomo lassù, che dimenticasse Alberobello».

Vito prese il caffè, lo assaggiò. Era freddo e amaro.

«Cos'è successo allora?»

Pietro chiuse gli occhi.

«Ho saputo che voleva sposarsi. Che aveva un uomo, qui nel paese. Che stava facendo piani concreti con Nicola. Ho capito che non potevo più aspettare, che la possibilità era diventata una necessità. Ho capito che se non agivo, sarebbe stato Nicola a farlo. E se Nicola l'avesse uccisa, la colpa sarebbe stata comunque mia, per aver permesso che tutto arrivasse a quel punto».

«Quindi hai agito per salvarla da Nicola».

«Ho agito perché avevo paura», corresse Pietro, aprendo gli occhi. «Paura che tutto il paese sapesse. Paura che Caterina mi lasciasse. Paura che perdessi la casa, il lavoro, la faccia. Ho agito perché ero un codardo. Non per salvarla. Per salvare me stesso».

Vito scrisse qualcosa sul fascicolo davanti a sé. Niente di importante. Aveva bisogno di muovere le mani.

«Quella sera, quando sei andato al trullo, sapevi che avresti fatto quella cosa?»

Pietro non rispose. Guardava le sue mani come se appartenessero a un cadavere.

«No», disse infine. «Pensavo che avrei parlato. Che avrei trovato le parole per dirle di scappare con me, di andarcene insieme, di lasciar perdere Nicola e Alberobello. Pensavo che avrei potuto salvare qualcosa di noi due, anche dopo tutto. Ma quando l'ho vista che leggeva quella lettera, quando ha capito che sapevo tutto, ho capito che non c'era salvezza possibile. Che la bottiglia era l'unica cosa che potevo ancora fare».

Vito spese il registratore.

«Dove l'hai presa, la stricnina?»

Pietro sollevò lo sguardo. Nelle sue pupille c'era qualcosa che somigliava al sollievo.

«Da Nicola Martinelli», disse. «Lui l'aveva in magazzino per i topi. Era tutto così assurdo che mi sembrò giusto. Che la morte arrivasse dalle mani di chi avrebbe dovuto ucciderla».

. . .

Vito accese un'altra sigaretta. Aveva smesso dieci anni fa, quando Marisa era ancora viva, e poi aveva ricominciato il giorno del funerale. Adesso fumava solo durante gli interrogatori notturni, quando il silenzio della stazione diventava troppo pesante e aveva bisogno di qualcosa tra le dita.

«Tua moglie sapeva», disse senza preamboli.

Pietro non si mosse. Era ancora seduto sulla sedia di ferro, le mani appoggiate sul tavolo, come se fosse già stato giudicato e stesse aspettando solo l'esecuzione.

«Caterina non sapeva niente», rispose.

«Mentisci male, Pietro». Vito sfogliò le carte davanti a sé, anche se le conosceva a memoria. «Abbiamo parlato con le vicine. Quella sera, quando sei tornato a casa, lei era sveglia. Ti aspettava sulla porta del trullo. E tu eri sporco di terra, con i vestiti bagnati di sudore, e nelle pupille avevi lo stesso sguardo che hai adesso. Il terrore di chi ha fatto qualcosa da cui non si torna indietro».

«Caterina non ha fatto niente».

«Non ha fatto niente», ripeté Vito, e questa volta la voce calò, divenne quasi tenera. «Invece ha fatto tutto. Ha visto le tue mani tremare. Ha annusato la paura addosso a te. E ha capito. Non subito, forse, ma quando due giorni dopo hanno trovato Lucia nel trullo, ha capito benissimo cosa era successo».

Pietro chiuse gli occhi.

«Ha deciso di proteggerti», continuò Vito. «Questa è la parte che voglio sentire dalla tua bocca. Ha deciso che la lealtà al marito era più importante della figlia morta. Ha deciso di mentire ai carabinieri, di mentire al prete, di mentire a se stessa. Ha deciso che la reputazione della famiglia — il vostro onore, la vostra faccia — era più importante della verità».

«Non potevo permettere che lei soffrisse per quello che avevo fatto io», disse Pietro, gli occhi ancora chiusi.

«Ma lei ha sofferto comunque. Ha visto sua figlia morire. Ha visto te trasformarti in un fantasma. E ha scelto di proteggere il fantasma invece di piangere la figlia. Questo è quello che non riesco a capire». Vito si appoggiò alla sedia. «Quando sei tornato a casa quella notte, le hai detto tutto?»

«No».

«Allora come ha saputo?»

Pietro aprì gli occhi. Dentro c'era qualcosa che somigliava alla pietà, ma rivolta verso se stesso, non verso Vito.

«Mi ha chiesto se avevo fatto quello che stava pensando di fare. E io non ho risposto. E lei ha capito che significava sì». Respirò lentamente. «Mi ha chiesto se Lucia era morta. E io ho annuito. E lei ha detto che avremmo dovuto stare insieme, che avremmo dovuto raccontare la stessa storia, che il paese intero avrebbe capito che era un incidente, che nessuno avrebbe dovuto soffrire per questo».

«Eccetto Lucia».

«Lucia era già morta», disse Pietro, e la voce si spezzò di nuovo. «Non potevo più salvarla. Ma potevo salvare la famiglia. O almeno potevo provarci».

Vito spense la sigaretta nel posacenere di latta. Rimase qualche secondo a guardarla bruciare.

«Domani interrogo tua moglie», disse. «Lei dovrà raccontarmi la stessa storia. E se non corrisponde, allora avrò la prova che ha mentito consapevolmente per coprire un omicidio».

Pietro non disse niente. Ma le spalle si incurvarono, come se un peso enorme fosse finalmente sceso su di lui.

VIII

CAPITOLO

Il Prezzo della Verità



La cucina di Vito era fredda. Aveva spento il fuoco sotto la caffettiera dieci minuti prima e non l'aveva riaccesa. La tazza rimasta sul tavolo aveva una pellicola oleosa in superficie.

Erano le due di notte. Vito era seduto nella sedia di legno scuro che sua moglie aveva comprato nel 1989, quando ancora credevano che avrebbero avuto una famiglia. La sedia aveva mantenuto la forma del suo corpo in tutti questi anni. Ci si sedeva e il legno abbracciava le spalle come una mano conosciuta.

Sul tavolo, il fascicolo di Pietro. Confessione completa, dettagliata, firmata. Vito non aveva nemmeno provato a convincerlo di farsi assistere da un avvocato. Pietro non voleva un avvocato. Voleva che qualcuno sapesse la verità intera, persino se la verità lo avrebbe distrutto.

Ma Vito non poteva permettere la verità intera.

Si alzò e andò alla finestra. Alberobello dormiva sotto la luna. Le cupole dei trulli sembravano teste chine in preghiera. Lì dentro, dentro quelle pietre calcaree, vivevano le storie che Vito conosceva: Caterina che aveva coperto l'omicidio del marito. Giulio che aveva amato Lucia come non era lecito amare. Nicola Martinelli che aveva dato il veleno a Pietro senza sapere che lo avrebbe usato. Don Salvatore che sapeva tutto dal confessionale e non aveva detto niente a nessuno.

E la verità era questo: se rivelava tutto, il paese si spezzava.

Non era una questione di reputazione. Vito se ne importava poco della reputazione. Era una questione di struttura. Alberobello esisteva perché la gente credeva che se stava insieme, nonostante tutto. Se scoprivano che Caterina aveva coperto un omicidio trent'anni prima, che la famiglia Tanzarella aveva costruito la sua ricchezza su una morte nascosta, che il prete sapeva e taceva, che Nicola aveva dato il veleno con le sue stesse mani—allora la Valle d'Itria intera si sarebbe trasformata in un campo di battaglia.

Non era una questione morale. Vito aveva smesso di credere nella morale quando sua moglie era morta di cancro a trentasei anni e il prete gli aveva detto che era la volontà di Dio. La morale era un lusso per chi non doveva vivere nelle conseguenze delle proprie decisioni.

Tornò al tavolo. Prese una penna. Aprì un quaderno nuovo.

Avrebbe scritto un rapporto ufficiale. Pietro Tanzarella aveva avvelenato sua figlia Lucia Tanzarella con stricnina. Il movente era personale, legato a questioni famigliari irrisolte. Nient'altro. Nessun dettaglio sulla relazione tra Lucia e Giulio. Nessuna menzione della nascita illegittima. Nessun accenno a Tommaso, alla faida tra le famiglie, al furto dell'olio. Nessuna domanda sulla complicità di Caterina.

Era un'omissione consapevole. Una bugia costruita con cura.

Vito iniziò a scrivere. La penna graffiava la carta in quella cucina fredda, e ogni parola che metteva giù era un'altra verità che seppelliva. Quando finì, erano le tre e mezza.

Lesse quello che aveva scritto. Era convincente. Pulito. Lasciava spazio per domande, ma non per sospetti.

Domani mattina avrebbe convocato Caterina. Le avrebbe detto quale storia doveva raccontare. E Caterina, che aveva già mentito per trent'anni, avrebbe capito subito quello che doveva fare.

Vito appoggiò la penna. Guardò le mani come se appartenessero a un estraneo.

. . .

Rosanna arrivò con il caffè ancora caldo, due tazze di ceramica bianca che mise sulla scrivania senza dire niente. Aveva gli occhi che non dormivano, lo sguardo di chi ha passato la notte a pensare a cose che non dovrebbe pensare. Vito glielo riconobbe subito perché se lo vedeva addosso anche lui, riflesso nello specchio della cucina.

«Ho letto il rapporto», disse lei, sedendosi. Non era una domanda.

«Lo so».

«Pietro ha avvelenato sua figlia. Basta così. Nessun altro coinvolto».

Vito bevve il caffè. Era ancora troppo caldo, ma non lo dimostrò. «È quello che succede quando un padre non sa come amare un figlio».

Rosanna non rispose subito. Girò la sua tazza tra le mani, osservando il vapore che saliva dalla superficie. «Il paese intero sa che non è andata così. Sanno di Caterina. Sanno di Giulio. Sanno quello che c'era tra Lucia e Martinelli, o almeno lo sospettano. Non possiamo mettere un sigillo sulla verità e aspettarci che nessuno lo noti».

«Non stiamo sigillando la verità. Stiamo sigillando quello che non serve a nessuno se diventa pubblico».

«Cioè stai mentendo».

«Sì», disse Vito. Guardò Rosanna dritta negli occhi. «Ma è una bugia che protegge più vite di quante non ne distrugga».

Bussarono alla porta. Don Salvatore entrò senza aspettare risposta, con addosso ancora la veste talare e il profumo di incenso che non riusciva mai a sciacquarsi completamente. Aveva sessantotto anni ma ne dimostrava di più, le spalle curve sotto il peso di una vita spesa ad ascoltare confessioni

che non poteva condividere.

«Vito mi ha mandato a dire che dovevamo parlare», disse il prete, prendendo la terza sedia senza essere invitato. «Mi ha detto che tu avresti spiegato il piano».

«Non c'è un piano», rispose Vito. «C'è solo la versione che staremo tutti insieme a raccontare. Pietro ha agito da solo, spinto da sentimenti personali che non riguardano nessun altro in questa chiesa, in questo paese».

Don Salvatore chiuse gli occhi. Quando li riaprì, c'era dentro una stanchezza che non aveva niente a che fare con il sonno. «Tu mi stai chiedendo di salire al pulpito e di mentire ai miei fedeli».

«Ti sto chiedendo di salire al pulpito e di parlare di perdono. Di come le famiglie a volte soffrono in silenzio. Di come la giustizia non sempre ha bisogno di mostrare tutte le sue ferite al sole perché possa guarire».

«Sono la stessa cosa».

«No», disse Rosanna, e la sua voce era più tagliente di quanto non fosse mai stata. «Non è la stessa cosa. Una è una bugia. L'altra è una scelta pastorale. Dipende da come la racconti».

Il prete la guardò come se la vedesse per la prima volta. Poi si voltò verso Vito. «E la signora Caterina? Che cosa le dico quando viene a confessarsi e mi chiede se quello che ha fatto è stato perdonato?»

«Le dici che il perdono non è una transazione tra te e Dio. Le dici che deve viverlo, giorno dopo giorno, per il resto della sua vita. Che l'unica cosa che le rimane è di non farsi distruggere da quello che ha protetto».

Don Salvatore restò in silenzio a lungo. Poi assentì, una volta sola, come se firmasse un documento che non avrebbe mai potuto revocare.

«Rosanna parlerà con le donne al pozzo. Dirà che Pietro era un uomo fragile, tormentato. Che Lucia era tornata a casa con idee moderne, e questo ha creato conflitto. Una storia banale, il tipo di storia che il paese ha sempre conosciuto». Vito si appoggiò alla sedia. «Don Salvatore predicherà domenica di riconciliazione e pace. E io scriverò un rapporto che sarà vago abbastanza da non attirare domande da Bari».

«E se qualcuno continua a fare domande?», chiese Rosanna.

«Allora diremo che le indagini sono concluse e che non c'è niente altro da aggiungere. A un certo punto, la gente smette di chiedere se pensa che la risposta sia già arrivata».

Fuori dalla finestra, il sole stava calando dietro i trulli. Qualcuno suonava una campana, forse per la messa delle cinque. Vito ascoltò il suono, e non riuscì a decidere se era quello della chiesa o della stazione dei carabinieri che stava per crollare dentro se stesso.

. . .

Vito stava in piedi sul sagrato della chiesa quando la gente iniziò ad arrivare. Non aveva convocato nessuno formalmente—bastava che Rosanna passasse al frantoio e a due o tre donne al pozzo, e il paese intero sarebbe venuto a sentire. La Valle d'Itria funzionava così. Le notizie viaggiavano per osmosi.

Erano le dieci del mattino. Il sole picchiava forte, e la piazza aveva già il caldo denso di metà giugno. Vito indossava la divisa completa, quella che tirava fuori solo per le occasioni ufficiali. Non era una scelta casuale. Aveva bisogno che la gente capisse che quello che stava per dire era stato deciso, non discusso.

Un furgone grigio della provinciale arrivò dal Monopoli. Due giornalisti scesero con una telecamera. Vito li aspettava. Aveva fatto sapere al commissariato di Bari che avrebbe fatto una dichiarazione, così almeno non potevano dire che aveva nascosto niente.

Caterina apparve tra la folla con un foulard nero legato al collo. Aveva gli occhi rossi, le mani che tremavano leggermente. Perfetto. Era esattamente quello che doveva sembrare una donna il cui marito stava per essere arrestato per omicidio.

Vito attese che la piazza si riempisse. Contò almeno sessanta persone. Giulio era appiccicato al muro della chiesa, con le spalle curve. Non lo guardava.

«Buongiorno a tutti», disse Vito. La sua voce non era quella che usava ogni giorno. Era più formale, più lontana. «Stamattina abbiamo proceduto all'arresto di Pietro Tanzarella, residente in questo comune, per l'omicidio di sua figlia Lucia Tanzarella, il cui corpo è stato rinvenuto il 12 giugno nei locali della proprietà familiare».

La folla non respirava.

«Le indagini hanno stabilito che il movente era di natura personale, legato a questioni familiari irrisolte. Non fornirò ulteriori dettagli in questa fase dell'inchiesta, al fine di non compromettere il procedimento giudiziario».

Uno dei giornalisti alzò la mano. Aveva la faccia di qualcuno abituato a fare domande in provincia e a non ricevere risposte.

«Maresciallo, qual era il rapporto tra la vittima e l'indagato? Ci sono state minacce? Conflitti documentati?»

«Come ho detto, questioni familiari».

«Può essere più specifico? C'era un'eredità in gioco?»

Vito lo guardò a lungo. Il giornalista era giovane, forse trentacinque anni, con l'aria di chi pensa che insistere sia sinonimo di coraggio.

«Le indagini sono concluse», disse Vito. «Il pm di Bari ha tutti i documenti. Quello che posso dire è già stato detto».

«Ma il movente rimane vago...»

«Il movente è stato identificato. Se ha domande ulteriori, le rivolga al tribunale».

Vito si voltò verso Caterina. Lei capì il gesto. Si portò una mano al petto, come se stesse per crollare. Una vicina la prese per il braccio. Teatro semplice, ma efficace.

«Signora Tanzarella», disse uno dei giornalisti, «ha qualcosa da dire?»

Caterina scosse la testa. Pianse senza urlare, solo le spalle che tremavano. Perfetto.

Vito scese dal sagrato. I carabinieri erano già in stazione con Pietro, in una cella dove nessuno lo vedrebbe per almeno una settimana. Bastava. Una settimana in cui il paese poteva cominciare ad accettare la storia.

Mentre attraversava la piazza, sentì gli occhi di Giulio addosso. Il ragazzo lo fissava con un'espressione che Vito non riusciva a decifrare. Non era rabbia. Era qualcosa di più sporco. Delusione, forse. O la consapevolezza che il mondo funzionava diversamente da come gli era stato insegnato.

Vito non lo guardò. Entrò in caserma e chiuse la porta dietro di sé.

I X

CAPITOLO

Conseguenze



Rosanna entrò al bar delle otto di mattina, quando la piazza era ancora fresca e il sole non aveva ancora colpito il travertino bianco. Chiese un caffè e si sedette al tavolo accanto alla finestra, il giornale di fronte come una scusa.

Le donne erano già lì. Tre signore in fila alle spalle del bancone, le borse della spesa ancora in mano, le voci basse ma non tanto da non farsi sentire.

«Dicono che Pietro era un buon uomo», disse la più anziana, quella con il foulard verde legato sotto il mento. «Un uomo che ha sbagliato una sola volta nella vita. Una sola volta».

«Una sola volta che lo ha ucciso», rispose la seconda, più grassa, con l'anello di matrimonio che le scivolava sul dito.

Rosanna bevve il caffè senza guardarle. Ascoltava.

«Mio nipote lavora al frantoio», continuò la prima. «Dice che Nicola Martinelli aveva ragione tutto questo tempo. Che i Tanzarella gli avevano rubato l'acqua, l'eredità, tutto. E che Pietro era sporco come gli altri, solo che nessuno lo sapeva».

«E Lucia?», chiese la terza, quella che fino a quel momento non aveva parlato. Una ragazza quasi, forse sessanta anni, con gli occhi piccoli e curiosi. «Che cosa c'entra Lucia con questa storia?»

Silenzio. Le tre donne si scambiarono uno sguardo. Rosanna sentì il caffè diventare freddo tra le mani.

«Lucia era sua figlia», disse la donna con il foulard, come se fosse una spiegazione sufficiente.

«Sì, ma...»

«Ma niente. Era sua figlia. Se Pietro ha fatto qualcosa, è perché Lucia lo ha costretto. È così che funziona. I figli ti costringono a fare cose che non faresti mai».

«Io ho sentito dire», intervenne la donna grassa, sporgendosi in avanti, «che Lucia non era nemmeno figlia di Pietro. Che era di Nicola Martinelli. Che Pietro lo sapeva e per questo...»

«Chi te l'ha detto?»

«Mia cugina. Che l'ha sentito dalla moglie del sindaco».

Rosanna posò il caffè. Non era vero, naturalmente. Ma era il tipo di verità che non importava se era vera o no. Era il tipo di verità che il paese avrebbe raccontato per anni, modificandola ogni volta, finché non avrebbe assunto una forma che nessuno avrebbe potuto più smentire.

Si alzò e pagò. La signora dietro il bancone, che non aveva detto nulla, la guardò con un'espressione che poteva essere pietà o complicità. Non c'era differenza.

Rosanna tornò in caserma con il passo veloce. Vito era alla scrivania, il rapporto davanti agli occhi. Quando la vide entrare, alzò lo sguardo.

«Non ha funzionato», disse Rosanna, senza nemmeno aspettare che chiedesse.

Vito chiuse il rapporto con calma.

«Dimmi tutto».

Rosanna raccontò. Le voci sulla relazione tra Lucia e Giulio, sulla nascita illegittima, sul furto d'acqua, sulla fragilità di Pietro trasformata in debolezza morale. Raccontò come ogni dettaglio veniva distorto, amplificato, ricombinato in nuove configurazioni. Il paese stava costruendo la sua verità, e non era quella che Vito aveva cercato di contenere.

Quando finì, Vito restò in silenzio per un tempo lungo.

«Allora dobbiamo dire tutto», disse infine. «Prima che il paese lo dica per noi».

. . .

Il frantoio era ancora in funzione quando Vito arrivò. Le macine giravano con quel rumore sordo che caratterizzava le mattine di novembre. Nicola stava controllando una vasca di olio, un panno in mano. Sollevò lo sguardo quando sentì i passi sulla ghiaia.

«Maresciallo». Non sorrise. «Novità?»

«Sì. Devo parlarle di una cosa. In ufficio, se può».

Nicola lasciò il panno su una cassa. L'ufficio era piccolo, una stanza con una scrivania ingombra di carte e una finestra che dava sui campi. Odore di carta ingiallita e olio penetrante. Vito chiuse la porta.

«Lucia non era figlia di Pietro», disse subito. Non c'era ragione di aspettare.

Nicola rimase fermo. Non capiva.

«Era sua figlia. Di suo padre, Salvatore Martinelli. E di Caterina Tanzarella».

Il silenzio durò poco. Nicola si sedette sulla sedia, non per gentilezza da ospite, ma perché le gambe non lo reggevano più. Aprì la bocca. La chiuse. Aprì di nuovo.

«Come è possibile?»

«Trentadue anni fa. Prima che suo padre morisse. Caterina rimase incinta. Pietro accettò di riconoscere la bambina come sua. In cambio, i Tanzarella smisero di contestare i diritti idrici dei Martinelli. Fu un accordo».

«Un accordo». Nicola ripeté la parola come se fosse straniera. «Lucia era... mia sorella».

Non era una domanda. Era una constatazione che sembrava impossibile al suo cervello.

«Sì».

«Io... io l'ho amata».

Vito non disse nulla. Non c'era nulla da dire.

Nicola si alzò. Camminò verso la finestra, le mani strette in pugno. «Sapevo che c'era qualcosa. Tra noi. Una somiglianza. Nei lineamenti. Nel modo di ridere». Si voltò verso Vito. «Potevo saperlo prima? Prima di...»

«No. Lucia stessa non sapeva».

«Mio padre lo sapeva».

«Sì».

«Questo è tutto quello che volevamo. La vendetta. Il controllo. E tutto il tempo era mio padre che aveva iniziato tutto». Nicola si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. «La faida era basata su questo. Su una bugia. Su suo padre che tradiva il mio».

«Sì».

Nicola restò con il viso tra le mani. Il tempo passò. Dall'esterno veniva il rumore della frangia, regolare come un battito cardiaco. Vito aspettò. Non c'era fretta.

«Lascio Alberobello», disse Nicola infine. Parlava con una voce piatta, spenta. «Vendo il frantoio. Vado via».

«Ha famiglia qui».

«Ho una sorella che non ho mai conosciuto. E un padre che mi ha mentito per quarantacinque anni». Nicola alzò lo sguardo. Gli occhi erano secchi, il volto una maschera. «Non c'è nulla per me qui. Solo pietre e segreti».

Vito annuì. Aprì la porta.

Tre giorni dopo, Vito vide Nicola al cimitero. Stava in piedi davanti alla tomba di Lucia, le spalle curve. Il vento portava il profumo degli ulivi. Nicola piangeva in silenzio, una mano appoggiata al marmo freddo.

Vito non si fermò. Continuò a camminare tra le tombe, lasciandolo solo con sua sorella.

. . .

Il cortile del trullo era assolato e silenzioso. Caterina stava seduta su una sedia di ferro, le mani appoggiate sulle ginocchia, lo sguardo fisso su un punto del pavimento in pietra. Non alzò gli occhi quando Vito varco la porta bassa. Giulio era accanto a lei, in piedi, una mano sulla spalla della madre.

«Buongiorno, Signora Caterina», disse Vito.

Niente. Caterina restò immobile, come se il Maresciallo non fosse entrato nel cortile. Il sole le illuminava il viso, tracciava le rughe profonde intorno alla bocca, le pieghe della fronte. Sembrava scolpita nella pietra, parte dell'architettura stessa del trullo.

Giulio premette leggermente la mano sulla spalla della madre. Un gesto che poteva essere conforto o contenimento.

«Mia madre ha deciso di dire tutto», disse Giulio. La voce era calma, controllata, come se avesse già preparato queste parole molte volte nella testa. «Ha deciso di assumersi la responsabilità di aver coperto il fatto. Di aver aiutato a nascondere le prove. Di aver mentito durante l'interrogatorio».

Vito non disse nulla subito. Guardò Caterina. Gli occhi della donna erano aperti ma non vedevano. Era come guardare dentro una casa disabitata.

«Quando?», chiese infine.

«Domani mattina», rispose Giulio. «In caserma. Vuole dire tutto al cospetto di un ufficiale, non qui. Non in questa casa».

Caterina mosse la testa leggermente. Un gesto così piccolo che poteva essere involontario. Ma era la prima reazione.

«Ha un avvocato?», chiese Vito.

«Sì. Lo abbiamo contattato stamattina. Verrà con noi». Giulio si sedette accanto alla madre, occupando lo spazio tra lei e Vito. Un gesto territoriale, senza ostilità. Solo protezione. «Mia madre sa che rischia il carcere. Sa che sarà processata. Ma ha detto che non poteva più stare in questa casa con i fantasmi».

Vito capì allora quello che stava accadendo. Non era una confessione strategica, una mossa legale calcolata. Era una resa. Una capitolazione totale di fronte al peso di quello che Caterina aveva fatto, di quello che aveva taciuto, di quello che aveva protetto.

«Lucia?», chiese Caterina, improvvisamente. La voce era roca, come se non la usasse da giorni. Forse non l'aveva usata. «Lucia... dove è Lucia adesso?»

«Al cimitero, Signora», disse Vito. «Con suo padre».

Caterina chiuse gli occhi. Quando li riaprì, le lacrime scorrevano silenziosamente sulle guance. Non singhiozzava, non si muoveva. Solo piangeva, come una fonte che scorre senza speranza di fermarsi.

Giulio le passò una mano sulla schiena. Piccoli cerchi, lenti, ripetitivi. Il gesto di chi sa che non c'è nulla da dire, solo da fare.

«Starò con lei», disse Giulio a Vito. «Durante il processo. Durante tutto».

Vito annuì. Si voltò verso la porta, poi si fermò.

«Il trullo rimane chiuso?», chiese.

«Fino a quando mia madre non avrà pagato», rispose Giulio. «Poi... non so. Forse non vorrà più tornarci».

Vito uscì nel sole accecante della Valle d'Itria. Dietro di lui, nel cortile ombrato, Caterina continuava a piangere in silenzio, circondata dai muri di pietra che avevano custodito i suoi segreti per tanto tempo.

X

CAPITOLO

La Confessione Pubblica



Don Salvatore stava riordinando i paramenti quando sentì il passo nella sacrestia. Non aveva bisogno di voltarsi. Riconosceva il suono della respirazione affannosa di Caterina, il fruscio del suo vestito scuro contro la pietra del pavimento.

«Signora Caterina».

«Devo parlarle, Don Salvatore».

Il prete appese la stola al suo gancio, prese tempo. Aveva confessato Caterina per quarantacinque anni. Sapeva cosa veniva da quella bocca aveva il peso di un macigno. Si voltò.

Lei era in piedi sulla soglia, le mani incrociate davanti al corpo. Invecchiata. Non di anni, ma di ore. Negli ultimi dieci giorni Caterina Tanzarella era diventata una scultura di se stessa.

«Siamo soli?», chiese.

«Sì».

Caterina entrò nella sacrestia, chiuse la porta dietro di sé. Un gesto che Don Salvatore non le aveva mai visto fare. In chiesa, lei si muoveva sempre come se il mondo intero la stesse guardando. Perché era vero.

«Voglio confessare tutto», disse Caterina. «Pubblicamente. Davanti al paese».

Don Salvatore sentì il respiro fermarsi. «Signora...»

«So cosa sta per dirmi. So che le conseguenze legali, il processo, tutto quello che verrà dopo». Caterina si sedette su uno dei banchi della sacrestia, come se le gambe l'avessero tradita. «Non importa più. Non importa da tempo».

«Caterina, il segreto confessionale...»

«Non è confessione, Don Salvatore. Non è sacramentale». Alzò lo sguardo. Gli occhi erano gonfi, ma fissi. «È una dichiarazione pubblica. Liberamente scelta. Da fare qui, nella chiesa, davanti a Dio e al paese. Voi potete solo ascoltare».

Il prete rimase in piedi. La luce che veniva dalle finestre alte della sacrestia le cadeva sulla spalla, delineava il profilo tagliente del suo viso. Sembrava una donna in marmo.

«Perché?», chiese Don Salvatore.

«Perché il peso mi ha uccisa dentro». La voce di Caterina non tremava, ma era piatta, esausta. «Ho perso mia figlia. Ho perso mio marito. Ho perso tutto quello che credevo di avere il diritto di proteggere. E tutto il tempo, mentre proteggevo i segreti, i segreti mi proteggevano da me stessa».

Caterina si alzò. Camminò verso l'altare, verso l'immagine di Cristo che guardava dal crocifisso con quegli occhi di compassione che Don Salvatore non riusciva più a interpretare.

«Lucia merita che la verità sia detta. Nel luogo dove il paese intero la sente. Non nei documenti del Maresciallo. Non nelle aule dei tribunali. Qui». Toccò la pietra del banco. «Dove tutti sapranno che non era una ragazza capricciosa che è tornata a casa. Era una ragazza che cercava la verità. E io l'ho uccisa per non darla a lei».

Don Salvatore sentì il petto stringersi.

«Potrebbe non sopravvivere al processo», disse.

«Non devo sopravvivere», rispose Caterina. «Devo solo che il paese sappia. Che i miei segreti diventino storia, non bugie. Che mia figlia non sia più una storia contesa da persone che la amavano male».

Don Salvatore andò verso il telefono. La sua mano tremava leggermente. «Organizzerò tutto. Domani sera. Dopodomani al più tardi».

Caterina annuì. Passò accanto a lui, verso la porta della sacrestia. Si fermò sulla soglia.

«Don Salvatore», disse. «Se Dio esiste, allora sa già quello che dirò. Se non esiste, almeno il paese lo saprà. O l'uno o l'altro, non c'è più differenza».

Uscì. Don Salvatore rimase solo nella sacrestia, con il telefono in mano e il crocifisso che lo guardava da sopra l'altare con quella espressione che finalmente, terribilmente, capì.

. . .

La chiesa era piena oltre i limiti del possibile. Vito contò almeno duecento persone, sedute e in piedi, gli ultimi stipati negli angoli delle navate laterali. L'aria era densa di respiri trattenuti e odore di incenso vecchio. Nessuno parlava. Nessuno si muoveva.

Caterina scese dalla sacrestia con Don Salvatore che le camminava accanto. Non le toccava il braccio, non la guidava. Solo le stava vicino. Lei avanzò verso l'altare con i passi lenti di chi ha camminato per settant'anni in quella stessa chiesa e ora, per la prima volta, camminava come se non ne conoscesse il terreno.

Si fermò di fronte al popolo. Non si sedette. Non si inginocchiò. Rimase in piedi, con le mani intrecciate davanti al corpo, e iniziò a parlare.

«Lucia non era mia figlia», disse. La voce le tremava appena. «Non biologicamente. Io e mio marito Pietro non potevamo avere figli. Dopo cinque anni di matrimonio, avemmo una proposta. Un uomo del paese veniva a trovarmi quando Pietro era al lavoro nei campi. Era Salvatore Martinelli. Il padre di Nicola Martinelli».

Vito vide Nicola nel banco centrale, il corpo rigido come pietra. Accanto a lui, suo figlio guardava fisso davanti a sé.

«Non era amore», continuò Caterina. «Non era neppure seduzione, non come la intendete voi. Era un accordo. Mio marito sapeva. Mio marito aveva accettato. Perché voleva una figlia. Io rimasi incinta. Nacque Lucia. E io l'ho amata come se fosse uscita dal mio corpo».

Una donna in prima fila iniziò a piangere. Non era la prima. Vito contò almeno una dozzina di persone con le lacrime che scorrevano in silenzio.

«L'ho cresciuta come una Tanzarella», disse Caterina. «Le ho insegnato tutto quello che sapevo. Le ho dato tutto quello che potevo. E lei ha cresciuto felice, finché non è partita. Finché non è andata via da questo paese per dieci anni».

Caterina fece una pausa. Si portò una mano al petto.

«Quando è tornata, Lucia ha iniziato a frequentare il figlio di Salvatore Martinelli. Nicola. Mio Dio, non lo sapeva. Non sapeva che era suo fratellastro. Non sapeva nulla dei segreti che proteggevano la sua vita».

Nicola si alzò di scatto. Suo figlio lo afferrò per il braccio, cercando di farlo sedere.

«Mio marito lo scoprì», proseguì Caterina, più forte. «Scoprì che stavano per fidanzarsi. Scoprì che il paese avrebbe presto saputo, che i Martinelli avrebbero saputo. E Pietro ebbe paura. Pietro agì per disperazione. Cercò di impedirlo. E quando Lucia resistette, quando disse che se ne sarebbe andata comunque, che avrebbe sposato Nicola comunque...»

La voce di Caterina si incrinò.

«Mio marito morì cinque anni fa», disse. «Ma il gesto che fece quella sera rimase. Rimase nel silenzio. Rimase nelle bugie che io ho coperto. Ho mentito al Maresciallo. Ho protetto la memoria di mio marito. Ho protetto la reputazione di mia figlia, che era già morta. E ho protetto me stessa».

Caterina abbassò le mani. Le lasciò cadere lungo i fianchi.

«Chiedo perdono al paese. Chiedo perdono a Nicola Martinelli e a suo figlio. E chiedo perdono a Lucia, che meritava la verità. Meritava di sapere chi era, prima di morire».

Rimase in piedi mentre il paese piangeva intorno a lei.

. . .

Rosanna uscì dalla chiesa quando le campane ancora suonavano. Il sole calava dietro i trulli, e la piazza si era trasformata in un fiume lento di persone che non sapevano dove andare. Nessuno voleva andarsene. Nessuno riusciva a muoversi normalmente dopo quello che aveva appena ascoltato.

Si fermò accanto al pozzo, quella fontana di pietra dove le donne si ritrovavano ogni mattina. Adesso era il centro di una dozzina di conversazioni simultanee, tutte frammentate, tutte urgenti.

«Non poteva dirlo prima?» La voce di Maria Gallo, che vendeva verdure al mercato. «Dieci anni. Dieci anni che sapeva.»

«E che cosa avrebbe dovuto fare?» Risposta secco di sua sorella Antonia. «Denunciare suo marito? Lui è morto, Maria. Non puoi processare un morto.»

«Poteva dire la verità a Lucia.»

«E come? Come si dice a una ragazza che suo padre l'ha... che ha cercato di...» Antonia non finì la frase. Non ce n'era bisogno.

Rosanna si allontanò, lasciando che le loro voci sfumassero. Camminò verso il lato della piazza dove Nicola Martinelli stava in piedi con suo figlio. L'uomo aveva le spalle curve, come se la confessione gli avesse aggiunto peso invece di toglierlo. Suo figlio gli teneva una mano sulla schiena, supporto o controllo, difficile dirlo.

«Maresciallo Vito dovrebbe parlare», disse qualcuno dietro di lei. Era don Tommaso, il medico. «Dovrebbe dirci cosa succede adesso. Se Caterina viene arrestata. Se...»

Rosanna si voltò verso di lui. «Il procedimento è in corso. Il Maresciallo avrà comunicazioni ufficiali quando sarà il momento.»

Don Tommaso annuì, ma il suo sguardo era lontano. Tutti avevano lo stesso sguardo. Come se stessero cercando di ricalcolare il senso di cose che credevano di conoscere.

Camminò fino alla casa di Vito. Salì le scale, bussò. Lui era seduto al tavolo della cucina con una tazza di caffè freddo davanti, carta sparsa intorno. Non si alzò quando lei entrò. Era il suo modo di dire che non c'era più la necessità delle formalità.

«Il paese sta implodendo», disse Rosanna, sedendosi di fronte a lui.

«In che senso?»

«Nel senso che non sanno più a chi credere. Non sanno più se Caterina è una madre che ha protetto il suo segreto o un'assassina che ha confessato per sfuggire a un processo. Non sanno se Nicola Martinelli merita compassione o se è complice perché non ha riconosciuto sua sorella.» Rosanna accese una sigaretta. Vito non protestò. «E il peggio è che non sanno nemmeno se sono arrabbiati con lei o se la ammirano.»

Vito ascoltò senza interromperla. Questo era quello che lo rendeva diverso dagli altri. Non riempiva i silenzi.

«Ho sentito Antonia Gallo dire che almeno adesso sa la verità», continuò Rosanna. «Che è meglio una verità brutta che una bugia comoda. Non ero sicura se fosse sincera o se stesse solo tentando di razionalizzare.»

«Non è importante», disse Vito.

«Cosa non è importante?»

«Se è sincera. Quello che importa è che il paese ha iniziato a separare le cose. La faida tra Tanzarella e Martinelli non è più il centro. Adesso il centro è se si sceglie la verità o se si sceglie di nascondersela.» Vito bevve un sorso del caffè freddo e fece una smorfia. «E il paese sta scegliendo. Lentamente, confusamente. Ma sta scegliendo.»

Rosanna guardò fuori dalla finestra. Nella piazza, le luci delle case iniziavano ad accendersi. Piccoli fuochi che illuminavano le conversazioni, i dubbi, i tentativi di ricominciare.

«E noi?» chiese.

«Noi aspettiamo che finisca di scegliere», disse Vito.

XI

CAPITOLO

Il Processo



L'aula era gelida. Vito conobbe quella sensazione dalla prima volta, quarant'anni fa, quando aveva testimoniato in un processo per furto di attrezzi agricoli. Il freddo non veniva dall'aria condizionata, che non c'era. Veniva dalle pareti in cemento grigio, dalle lampade fluorescenti, dal silenzio che cadeva pesante quando la porta si chiudeva.

Si sedette sulla sedia dei testimoni. Il giudice Marconi lo guardò sopra gli occhiali.

«Maresciallo Convertini, lei era il primo arrivato sulla scena del delitto?»

«Sì, signor giudice. Erano le sette del mattino. Mercoledì.»

Vito raccontò quello che aveva visto. Le finestre aperte. Il corpo di Lucia sul letto, la pelle già cerosa. La bottiglia di vino con i residui di veleno, ancora sul comodino. Parlò senza affrettarsi, senza drammaticità. Ogni dettaglio preciso come una fotografia.

L'avvocato della difesa, un uomo di sessanta anni con una voce troppo acuta, si alzò.

«Maresciallo, lei ha trovato effettivamente delle prove che collegassero il signor Pietro Tanzarella alla preparazione del veleno?»

«Sì. Nel suo orto, dietro il frantoio. Aveva conservato una bottiglia di estratto di ricino con il tappo marcato. Le date corrispondevano. Aveva cominciato a raccogliere le bacche tre settimane prima della morte di Lucia.»

«Ma il ricino cresce in molti orti della zona, no?»

«Sì.»

«Quindi non è una prova univoca.»

«No», ammise Vito. «Ma insieme alle altre, diventa univoca.»

L'avvocato si avvicinò alla sedia dei testimoni. Vito vide il sudore sulla sua fronte, nonostante il freddo dell'aula.

«Maresciallo, lei ha interrogato il signor Tanzarella. Ha notato che era emotivamente fragile? Che era angosciato dalla situazione con sua figlia?»

«Sì.»

«Tant'è vero che sua moglie, la signora Caterina, ha testimoniato che Pietro era in uno stato di profonda confusione mentale. Che non dormiva da giorni.»

Vito non rispose subito. Guardò il giudice, poi l'avvocato.

«L'angoscia di un uomo non lo rende incapace di intendere e di volere», disse infine. «Pietro Tanzarella sapeva esattamente cosa stava facendo. Ha aspettato tre settimane. Ha preparato il veleno con cura. Ha scelto il momento giusto, quando Lucia era sola nel trullo. Non era una reazione istintiva. Era un piano.»

L'avvocato riprovò.

«Maresciallo, lei sta dicendo che un padre disperato, che temeva di perdere sua figlia a causa di una relazione incestuosa, era pienamente lucido mentre preparava il veleno?»

«Sta dicendo che la disperazione non annulla la coscienza», rispose Vito. «Molti uomini sono disperati. Molti padri hanno paura. Non tutti avvelenano i loro figli.»

Il silenzio tornò nell'aula.

Il giudice Marconi smise di scrivere e guardò Vito dritto negli occhi. Non disse nulla, ma Vito capì. Aveva compreso quello che era importante: che tra la follia e la lucidità c'è uno spazio strettissimo, e Pietro Tanzarella l'aveva attraversato consapevolmente, con le scarpe pulite e una bottiglia in mano.

«Nient'altro?» chiese il giudice.

«Nient'altro, signor giudice.»

Vito si alzò e scese dalla sedia. Mentre tornava verso i banchi, sentì il peso dello sguardo di Caterina sulla sua schiena.

. . .

Caterina si avvicinò al banco dei testimoni con la schiena dritta, il passo misurato, come se stesse attraversando la piazza di Alberobello durante una processione. I settantadue anni le pesavano negli occhi ma non nelle spalle. Si sedette, mise le mani sul tavolo, una sopra l'altra. Aspettò.

L'avvocato della difesa si alzò. Era un uomo di sessanta anni con i capelli grigi e l'aria di chi ha vinto molti processi convincendo giudici che la compassione era una forma di giustizia.

«Signora Tanzarella, lei era in casa la notte in cui sua figlia è morta?»

«No. Ero dalla mia amica Marianna. Giocavamo a carte. Lo ho detto nei verbali.»

«E quando è tornata a casa?»

«Intorno alle undici. Ho trovato Pietro che camminava per la cucina. Aveva le mani che tremavano. Non riusciva a stare fermo.»

Vito osservò il volto di Caterina. Non c'era finzione. Quello che stava descrivendo era reale. Era nel modo in cui toccava il tavolo, come se cercasse di ancorarsi a qualcosa di solido.

«Che cosa le disse suo marito?»

«Mi disse di andare nel trullo. Disse che dovevo vedere. Che dovevo capire cosa era successo.»

«E lei andò?»

«Sì. Trovai Lucia nel letto. Aveva gli occhi aperti. Era ancora calda.»

L'avvocato fece una pausa. Sapeva quando lasciar parlare il silenzio.

«Capì subito cosa era successo?»

«No. All'inizio pensai che fosse un malore. Poi Pietro mi raccontò. Mi disse che era entrato nel trullo, che aveva trovato Lucia e Nicola Martinelli insieme. Nella stanza da letto. Che aveva perduto la ragione.»

«Disse che aveva perduto la ragione?»

«Disse che non poteva più vivere con quello. Che non poteva permettere che il nome della famiglia fosse coperto di fango. Che non poteva permettere che Lucia continuasse. Che era diventato pazzo.»

Vito vide il giudice Marconi prendere appunti. Scriveva veloce, senza alzare lo sguardo.

«E che cosa fece lei, signora Tanzarella?»

Caterina respirò profondamente. Per la prima volta, le sue mani tremarono un poco.

«Dissi a Pietro di stare calmo. Dissi che avremmo risolto la situazione. Che non poteva distruggere se stesso per quello che Lucia aveva fatto.»

«Quindi lei sapeva che era stato suo marito a uccidere sua figlia?»

«Sì. Lo sapevo.»

«E che cosa decise di fare?»

«Decisi di proteggerlo.»

L'avvocato si mosse verso la giuria, lentamente, come un uomo che camminasse attraverso un campo che conosce bene.

«Signora Tanzarella, le sembra che un uomo in grado di ragionare, di pianificare, di agire con metodo, sia un uomo completamente lucido? O le sembra piuttosto un uomo la cui mente era stata spezzata dalla disperazione?»

Caterina guardò verso il banco dove sedeva Vito. Per un momento, i loro occhi si incontrarono. Lei non distolse lo sguardo.

«Pietro non era pazzo», disse. «Era disperato. Ma la disperazione non lo scusa. Avrebbe dovuto denunciare. Avrebbe dovuto lasciar fare alla legge. E io avrei dovuto lasciarlo fare.»

Fece una pausa.

«Quello è il mio più grande rimpianto.»

. . .

Il giudice Marconi tornò in aula alle due e un quarto. Non aveva l'aria di chi aveva appena pranzato. Vito pensò che forse non aveva mangiato affatto.

L'aula si riempì in fretta. Caterina sedette accanto al suo avvocato, le mani incrociate sul tavolo. Pietro non era in aula—restava in una stanza adiacente, con due carabinieri. Era il protocollo: l'imputato viene introdotto dopo la lettura della sentenza, per evitare reazioni. Vito trovò sempre quella pratica assurda. Come se la realtà fosse meno reale se la si affrontava seduti.

Il giudice aprì la cartella. Tossì una volta. Poi cominciò.

«Nella causa contro Pietro Tanzarella, riconosciuto colpevole di omicidio volontario aggravato da circostanze attenuanti...»

La voce del giudice era piatta, senza inflessioni. Leggeva come se pronunciasse le tariffe postali. Vito ascoltava ogni parola, ma sentiva tutto come attraverso acqua.

«...la corte riconosce che l'imputato agiva sotto il peso di una sofferenza psicologica significativa. La scoperta della relazione tra sua figlia e il fratello rappresentava, per un uomo della sua generazione e della sua comunità, una crisi identitaria e morale di grande entità.»

Il giudice fece una pausa. Tolsi gli occhiali.

«Tuttavia», continuò, «la sofferenza psicologica non annulla la responsabilità penale. L'imputato ha avuto il tempo di riflettere. Ha preparato il veleno. Ha scelto il momento e il luogo. Questi elementi indicano non un'azione impulsiva, ma una decisione meditata, per quanto dettata dalla disperazione.»

Vito vide una donna nella seconda fila portarsi un fazzoletto al naso. Probabilmente una parente dei Tanzarella.

«Pertanto, la corte condanna Pietro Tanzarella a venti anni di reclusione per omicidio volontario. Riconosce le circostanze attenuanti generiche e specifiche, e riduce la pena da ventotto a venti anni.»

Il giudice si rimise gli occhiali.

«Per quanto riguarda Caterina Tanzarella, riconosciuta colpevole di complicità dopo il fatto e omissione di denuncia: la corte considera che la signora Tanzarella ha agito, almeno inizialmente, per proteggere la famiglia e per amore coniugale. Tuttavia, ha scelto di non denunciare un crimine grave. Ha scelto di coprire l'omicidio di sua figlia. Questa scelta la rende complice della giustizia negata.»

Il giudice chiuse la cartella.

«La corte condanna Caterina Tanzarella a tre anni di reclusione per complicità e omissione di denuncia.»

Silenzio. Nessuno si mosse. Caterina non pianse, non protestò. Rimase seduta, lo sguardo fisso sul tavolo davanti a lei.

Un carabiniere uscì dalla porta laterale. Tornò con Pietro. Lo fecero sedere accanto a Caterina. Lui ascoltò la lettura della sentenza già letta, come se ascoltasse qualcosa che non lo riguardasse più. Quando il giudice pronunciò i venti anni, Pietro chiuse gli occhi. Non li riaprì.

Vito si alzò e uscì dall'aula. Nel corridoio del tribunale, sotto i fluorescenti che ronzavano, sentì il peso di quella sentenza. Ventanni. Tre anni. Numeri. Lucia restava morta, e nessun numero la riportava indietro.

Rosanna lo aspettava fuori, seduta su una panchina di marmo. Quando lo vide uscire, si alzò.

«Com'è andata?» chiese.

«Come doveva andare», disse Vito.

XII

CAPITOLO

Riconciliazione



Vito aveva disposto due sedie di fronte, una di fianco all'altra, nella sala riunioni dove di solito teneva i verbali. La luce pomeridiana entrava da una piccola finestra, polverosa. Rosanna era rimasta in ufficio, con la porta socchiusa. Lui aveva preferito restare.

Salvatore Martinelli arrivò per primo. Portava una camicia stirata male, i capelli bagnati di sudore nonostante il fresco di marzo. Si fermò sulla soglia, senza entrare.

«Non sapevo che cosa portare», disse Vito. «Non era una scena che doveva accadere».

«Niente accade come dovrebbe», rispose Salvatore. Entrò e si sedette, le mani strette tra le ginocchia.

Giulio giunse pochi minuti dopo. Quando vide Salvatore, si fermò. Il suo corpo si irrigidì. Aveva gli occhi rossi, come se non dormisse da giorni. Forse era vero.

Vito fece un cenno alle due sedie. Giulio si sedette, mantenendo il massimo della distanza possibile. Guardava Salvatore come se lo vedesse per la prima volta, o forse come se lo rivedesse dopo anni di odio compresso.

«Avete cose da dirvi», disse Vito. Stava in piedi, appoggiato alla parete. «Io rimango. Se qualcuno vuole uscire, esce. Se qualcuno ha bisogno di tempo prima di parlare, lo prende. Nessuno deve dire niente che non voglia dire».

Salvatore aprì la bocca, la chiuse. Giulio non lo guardava nemmeno.

«Ho amato tua madre», disse Salvatore infine. La voce gli uscì rotta. «Avevo ventuno anni. Lei ne aveva diciotto. Era la cosa più bella che avessi mai visto. Quando mi ha detto che non poteva stare con me, che doveva sposare Pietro, ho creduto che morire fosse l'unica cosa che aveva senso».

Giulio mosse la mascella, ma non parlò.

«Non ho mai smesso di amarla», continuò Salvatore. «Trent'anni. Trent'anni a vedere il suo viso ogni volta che chiudevo gli occhi. Quando ho scoperto che Lucia era mia figlia—quando lo capii, davvero—era come se una parte di me fosse tornata viva. Quella ragazza, quella bellezza, quella testardaggine. Era mia. Era il pezzo di lei che avrei potuto tenere».

«Il rimpianto non la riporta indietro», disse Giulio. La sua voce era bassa, controllata, e per questo ancora più pericolosa. «Il rimpianto non cambia niente. Mia sorella è morta perché due uomini non riuscivano a gestire una donna che voleva solo vivere. Tu l'hai desiderata quando era impossibile. Lui l'ha uccisa quando le ha detto di no».

Salvatore non si mosse. Lasciò che le parole lo colpissero.

«So che il rimpianto non è abbastanza», disse. «So che non serve a niente. So che se potessi tornare indietro e non amarla, se potessi farmi non desiderare, non soffrire, lo farei, ma non posso. Sono stato schiavo della mia stessa disperazione per trent'anni, Giulio. Non è una scusa. Non mi scusa da niente. Ma è la verità».

Giulio respirò a fondo. Poi, molto lentamente, guardò Salvatore. Negli occhi del ragazzo, Vito vide qualcosa cambiare. Non era perdono. Non era ancora. Era solo l'inizio del riconoscimento che il dolore di Salvatore era reale, e che il dolore reale non ha bisogno di scuse per esistere.

«Parla di come l'hai conosciuta», disse Giulio, quasi con calma. «Parla di lei quando era giovane».

Vito si spostò leggermente, lasciando spazio alla loro voce.

. . .

Il frantoio profumava di olio e di terra bagnata. Giulio varco la porta alle sei di sera, quando la luce ormai cedeva. Salvatore era già lì, in camicia azzurra con le maniche arrotolate, i capelli grigi tirati indietro. Lo vide arrivare e non si mosse, solo aspettò.

«Grazie di essere venuto», disse.

Giulio non rispose subito. Guardò intorno: i macchinari silenziosi, i tini di acciaio, le bottiglie allineate come soldati. Tutto ordinato, curato. Tutto parlava di una vita costruita con metodo, quasi come un'espiazione scritta in ferro e legno.

«Ho portato qualcosa», disse Salvatore. Indicò un tavolo di legno scuro, dove erano stesi dei registri. «Questi sono i conti dell'ultimo decennio. Tutto qui. Ogni litro venduto, ogni guadagno, ogni spesa. Voglio che tu lo veda. Voglio che tu sappia come ho cercato di fare le cose giuste, almeno dopo».

Giulio si avvicinò al tavolo. I registri avevano le pagine ingiallite, la grafia era minuta e precisa. Non c'era disordine, non c'era negligenza. C'era solo un uomo che aveva contato ogni cosa, che aveva misurato ogni azione.

«Quando ho comprato questo frantoio», continuò Salvatore, «ero già un uomo finito. Lo sapevo. Ma ho pensato che potevo almeno fare in modo che il resto della mia vita servisse a qualcosa. Che potevo costruire un posto dove la gente del paese potesse lavorare. Dove potessero vivere. Non per redimere me stesso—non è possibile redimere un tradimento così—ma per lasciare meno danno possibile dietro di me».

Passò la mano su uno dei registri. «Ho aiutato quattordici famiglie. Ho assunto ragazzi che nessun altro voleva. Ho prestato soldi senza interesse a gente che aveva bisogno. Non lo racconto per essere un eroe. Lo racconto perché voglio che tu sappia che ho provato. Ho provato a vivere in un modo che non fosse completamente marcio».

Giulio sedette. Lesse una pagina, poi un'altra. I numeri raccontavano una storia sobria: una vita di lavoro, di scelte piccole e quotidiane. Niente di eroico. Niente di drammatico. Solo il tessuto grigio di un'esistenza consapevole del suo stesso peso.

«Mi hai detto che non è una scusa», disse Giulio. «E hai ragione. Non lo è. Quello che hai fatto a mio cugino, quello che hai fatto a mia zia—niente di questo scomparire perché hai aperto un frantoio e hai aiutato la gente».

Salvatore ascoltò. Non protestò. Non cercò di aggiungere nulla.

«Ma», continuò Giulio, e la parola cadde nel silenzio come una pietra in acqua, «so che sei un uomo. Non un mostro. E so che gli uomini commettono errori, e che a volte gli errori distruggono tutto. So che tu hai distrutto molte cose. Ma so anche che hai cercato di vivere con quello che hai fatto. E questo—non è tutto, ma è qualcosa».

Salvatore respirò. Era la prima volta che Giulio lo vedeva veramente respirare, come se fino a quel momento avesse solo trattenuto il fiato.

«Voglio una parte di questo frantoio», disse Giulio. «Una parte vera. E voglio che insieme cerchiamo di riparare quello che si può riparare. Con la signora Martinelli. Con le altre famiglie. Con il paese intero. Non perché ti perdono. Non ancora. Ma perché costruire è meglio che distruggere, e abbiamo entrambi distrutto abbastanza».

Salvatore chiuse gli occhi. Quando li riaprì, erano lucidi, ma non piangeva. Annuì soltanto.

Giulio raccolse i registri e li tenne stretti al petto. Fuori, il sole era quasi scomparso dietro i colli della Valle d'Itria.

. . .

Vito percorse la Piazza Sant'Antonio a piedi lenti, come faceva ogni sera dopo le sei. Il sole scendeva dietro i trulli, tingeva di rosa i sassi della pavimentazione. Le donne non c'erano più al pozzo—erano rimaste lì fino a poco tempo fa, a sussurrare come sempre—ma qualcosa era cambiato nella loro assenza.

Non era pace, ancora no. Era qualcosa di più fragile e più vero.

Seduto su una panchina di legno, don Salvatore parlava con una signora che Vito riconobbe: Adriana Martinelli, moglie di Nicola. Ascoltava, davvero ascoltava, con le mani incrociate sulle ginocchia e lo sguardo fisso. Il prete non era più il confessore distratto che assolveva i peccati in fretta. Adesso si fermava. Adesso prendeva il tempo che serviva.

Vito passò oltre, girò verso il frantoio.

Attraverso le finestre aperte, sentiva il rumore dei macchinari, ma era un suono diverso da prima. Meno violento. Giulio e Salvatore stavano smontando qualcosa insieme, le loro spalle quasi a contatto, una consapevolezza fisica l'uno dell'altro che non era ostilità. Nicola era lì dentro, inginocchiato sul pavimento di tufo, a controllare i tubi dell'acqua. Aveva lasciato Genova, dove era scappato anni fa. Era tornato per questo: per aiutare a riparare quello che la sua faida aveva spezzato.

Non era redenzione. Nessuno di loro era redento. Ma stavano costruendo qualcosa insieme, e questo bastava.

Vito entrò. Giulio sollevò lo sguardo e sorrise—non un sorriso pieno, ma un sorriso vero. «Maresciallo. Viene a controllarci?»

«Passo sempre di qui», disse Vito. «Mi piace sentire che il frantoio funziona bene.»

Salvatore rimise un tubo al suo posto. Le sue mani tremavano un poco, ancora, ma il tremito era diventato quasi invisibile. «L'olio di questa stagione sarà buono. Abbiamo aggiunto una nuova vasca di fermentazione. Nicola ha un'idea per il drenaggio.»

Nicola si alzò, il tufo rosso sporco sulle ginocchia. «Gli acquedotti antichi. Se li ripuliamo bene, possiamo ridurre i costi di distribuzione. E il paese intero ne trae beneficio.» Parlava in fretta, come se le parole potessero significare qualcosa di più di quello che dicevano. Come se costruire insieme fosse il modo di dire scusa.

«Mia madre», disse Giulio, «ha scritto una lettera a Caterina. Non so se l'ha ricevuta.»

«L'ha ricevuta», disse Vito. «E ha scritto una risposta. Sono in ufficio, ancora sulla scrivania. Non so bene cosa farne.»

«Consegnale», disse Salvatore. «Consegnale e basta.»

Vito annuì. Rimase un momento ancora, ascoltando il frantoio, sentendo il peso della Valle d'Itria sulle spalle. Il paese non guariva come un corpo ferito che si rimargina. Il paese guariva come una memoria che impara a convivere con il dolore, che non lo dimentica ma smette di urlare.

Caterina stava scontando cinque anni. Lucia non sarebbe tornata. Pietro era sepolto da cinque anni e non si sarebbe mosso. Ma le lettere circolavano. Le donne andavano a trovarla, le portavano cibo. Don Salvatore le leggeva i salmi al telefono, una volta alla settimana.

«Buonasera, ragazzi», disse Vito.

«Buonasera, Maresciallo», risposero insieme, come un coro stonato ma sincero.

Vito uscì dal frantoio quando il cielo era già blu scuro. Domani avrebbe consegnato le lettere. Domani avrebbe ascoltato altre storie. Domani il paese avrebbe continuato il suo lavoro silenzioso di riconciliazione, senza nomi, senza cerimonie.

Un trullo alla volta.

XIII

CAPITOLO

Verità Sepolte



La busta era arrivata di martedì, infilata sotto la porta della stazione quando Rosanna e lui erano già andati via. Senza mittente. La carta era spessa, costosa, il genere che non si vede più in Valle d'Itria. Vito l'aveva riconosciuta subito: era quella che Salvatore usava per i registri del frantoio.

Adesso era seduto in cucina, con la lettera davanti e un bicchiere di vino che non toccava. La rilegge per la terza volta. Le parole non cambiano, anche se continua a sperare che cambino.

Ho ucciso Tommaso Tanzarella. Non è stato un incidente. Era una rissa, e io l'ho spinto contro il muro del frantoio. Ha battuto la testa. Ho aspettato che non respirasse più. Poi ho detto a tutti che era una caduta. Ho portato questo peso per trentadue anni. Adesso che ho confessato il resto, confesso anche questo. Non posso vivere nel bene costruito su una bugia così grande.

Vito posa la lettera. Si alza. Guarda dalla finestra il silenzio di Alberobello, i trulli che emergono dalla notte come forme dimenticate. La piazza è vuota. Nemmeno un cane.

Scende le scale, attraversa la cucina, prende il caffè dal mobile. Non lo prepara però. Rimane lì, con la mano sulla macchinetta, incapace di compiere il gesto. Sente il freddo della pietra del muro contro la schiena.

Se rivela questa lettera, tutto cambia. Salvatore torna in cella. Non per omicidio—il tempo è passato, la legge ha i suoi limiti—ma per perjury, per falsa testimonianza, per almeno dieci altri reati che i magistrati di Bari sapranno certamente inventare. Giulio perde suo padre di nuovo. Non metaforicamente, come ha fatto finora, ma veramente. E il paese intero, che aveva appena iniziato a respirare, torna a soffocare.

Ma se non rivela la lettera, Vito diventa complice. Non di un crimine antico, ormai consumato dal tempo, ma di una scelta consapevole di nascondere la verità. E lui è il Maresciallo. Il Maresciallo non nasconde niente.

Mette il caffè nella tazza. Non lo accende.

Prende il telefono. Sono le undici di sera. Salvatore non dorme, ne è certo. Nessuno che porta un peso così grande dorme veramente.

«Martinelli.»

«Sono Vito. Dobbiamo parlare.»

Silenzio. Lungo. Vito sente il respiro dall'altro capo.

«Quando?» chiede Salvatore.

«Domani mattina. Alle sei. Al frantoio.»

«Va bene.»

Vito riattacca. Rimane in piedi, con la tazza fredda in mano. Sa che non dormirà. Sa che avrà tutta la notte per pensare a cosa dire, a cosa fare, a come un uomo di quarantotto anni che conosce il paese palmo a palmo può decidere se la verità è più importante della pace.

Esce dal lato della cucina, sale di nuovo le scale. La lettera è ancora sul tavolo, piegata in due, come una confessione che aspetta di essere ascoltata.

Vito la mette in una busta. La chiude. La tiene in mano mentre guarda il soffitto e aspetta che il cielo diventi grigio.

. . .

Il frantoio era ancora buio quando Vito arrivò. Le macchine dormivano sotto i teli grigio-azzurri, e l'odore di olio fresco si era trasformato in qualcosa di stantio durante la notte. Trovò Salvatore nell'ufficio sul retro, seduto alla scrivania con le mani appoggiate come se pesassero tonnellate.

«Non ho dormito», disse Salvatore senza alzare gli occhi.

«Nemmeno io», rispose Vito.

Si sedette sulla sedia di fronte. Tra loro c'era la scrivania di legno scuro, con la carta oleata degli ordini di raccolta, un calendario fermo a marzo, una foto di Salvatore con suo padre davanti alle prime macchine di torchiatura. Trent'anni prima, almeno.

«Tommaso venne qui una sera», cominciò Salvatore. «Aveva bevuto. Non molto, ma abbastanza da perdere il controllo. Disse che sapeva tutto. Che sapeva di me e di Caterina. Che lo sapevano tutti da anni e che lui doveva proteggerla. Doveva proteggermi, disse. Come se fosse un favore.»

Vito non parlò. Lasciò che il silenzio del frantoio lavorasse.

«Io gli dissi di andare via. Gli dissi che non era affare suo. Ma lui iniziò a gridare. A dire che ero un vigliacco, che usavo Caterina, che lei era una donna fragile e io le stavo rovinando la vita.» Salvatore rise, un suono rauco. «Fragile. Come se non avesse passato quarant'anni a comandare il paese con il pugno di ferro.»

«Cosa successe dopo?»

«Mi aggredì. Davvero, Maresciallo. Non è una scusa. Mi aggredì. Cercava di mettermi le mani al collo. Io mi difesi. Volevamo solo... ci toccavamo, spingendoci. Lui era forte, più forte di me, ma più goffo. Perse l'equilibrio.»

Salvatore sollevò finalmente lo sguardo. I suoi occhi erano rossi, scavati.

«C'era un angolo della pila di legna. Proprio dove stavamo. Lui cadde e battè la testa. Forte. Lo sentii il suono. Non dimentichiamo mai quei suoni, vero?»

Vito restò immobile.

«Io gli dissi di stare fermo, di non muoversi. Dissi che avrei chiamato l'ambulanza. Ma lui non si mosse nemmeno prima che arrivassi l'ambulanza. E quando arrivò, era già morto.»

«E hai detto ai carabinieri che era un incidente.»

«Dissi la verità parziale. Era un incidente. Ma non dissi che eravamo stati in lotta. Non dissi della relazione. Non dissi che lui era venuto a minacciarmi. Ho lasciato che sembrasse che fosse caduto da solo mentre guardava le macchine.»

Salvatore si alzò. Camminò verso la finestra, dove il cielo iniziava a diventare grigio.

«Quella notte ho pregato per ore, Maresciallo. Ho pregato che Dio mi perdonasse, che mi dicesse che avevo fatto bene a proteggermi. Ma Dio non mi ha risposto. Dio non risponde mai quando gli chiediamo di dirci che abbiamo ragione.»

«Perché mi dici tutto questo adesso?» chiese Vito.

«Perché non posso più vivere così. Perché quando vedo Caterina in cella, vedo una donna che ha pagato per una morte che non ha causato. E io continuo a vivere, continuo a lavorare, continuo a fare finta che niente sia successo.» Salvatore si girò. «Voglio confessare. Voglio dire tutto a Don Salvatore. E poi verrò da te.»

Vito sentì il peso della scelta cadere sulle spalle come una pietra.

«Aspetta», disse.

. . .

Don Salvatore entra per primo, batte i nocchi sulla porta di legno. Vito lo lascia passare senza dire niente. Rosanna arriva dieci minuti dopo, con la giacca ancora umida di pioggia.

La cucina è piccola. Tre sedie di paglia intorno al tavolo di marmo dove Vito prepara i piatti. Nessuno ha fame.

«Non so nemmeno da dove comincio», dice Don Salvatore. Tiene le mani giunte come se stesse ancora pregando.

Vito versa l'acqua nelle tazze. Non caffè. L'ora è troppo tardi.

«Salvatore vuole confessare», dice Vito. Non è una domanda.

«Sì.»

«Mi ha detto tutto. La lotta. La caduta. Come ha lasciato che sembrasse un incidente.»

Rosanna alza lo sguardo dal tavolo. Guarda Don Salvatore, poi Vito. Capisce subito. Capisce sempre.

«Trent'anni fa», dice Vito. «Tommaso Mancini. Morte accidentale, registrata come tale. Inchiesta chiusa. Testimoni concordi.»

«Falsa testimonianza», dice Don Salvatore. «Una intera vita di falsa testimonianza.»

«Sì.»

Rosanna appoggia le mani sul tavolo. «Se confessava, finisce in tribunale. Non importa quanti anni sono passati. La legge ha memoria lunga quando le conviene.»

«Lo so», dice Don Salvatore.

«Finisce in carcere», continua Rosanna. «O almeno ci prova. Poi un giudice decide che è vecchio, che è un prete, che è pentito. Ma il processo esiste. Accadde in questo paese. Tutti lo sapranno.»

«Lo so», ripete Don Salvatore.

Vito beve l'acqua. È tiepida, sa di pietra.

«Caterina sarebbe libera», dice. Non è una osservazione, è un dato. «La donna che abbiamo appena messo in carcere per omicidio colposo scoprirebbe che il figlio di Salvatore l'ha accusata ingiustamente. Che ha mentito per proteggere suo padre.»

«Quel ragazzo credeva la verità», dice Don Salvatore.

«Credeva quello che gli hai insegnato a credere.»

Il silenzio si distende nella cucina come una cosa viva. Fuori piove ancora. Vito sente l'acqua scorrere dalle grondaie, il rumore familiare che ha accompagnato trentuno anni di notti in questo paese.

Rosanna si alza. Cammina verso la finestra, poi torna.

«Cosa vuoi fare?» chiede a Vito.

Vito non risponde subito. Guarda Don Salvatore. L'uomo ha sessantotto anni, ma ne dimostra ottanta. Il peso di tre decenni è scritto negli occhi.

«Tommaso Mancini è morto trent'anni fa», dice Vito lentamente. «Non è una giustizia che posso restituire. Non è una verità che cambia il corso delle cose. È una verità che distrugge quello che rimane.»

«Allora?»

«Allora Caterina esce. Domani. Senza altre domande. E tu», guarda Don Salvatore dritto, «vivi con questo fino alla morte. Non è perdono. È peso. È la punizione che meriti, ma non davanti a nessun tribunale.»

Don Salvatore chiude gli occhi.

«Devi usare la tua vita per compensare», continua Vito. «Non puoi stare fermo. Non puoi dire messa e tornare a casa. Ogni giorno. Fino alla fine.»

«Va bene», sussurra Don Salvatore.

Rosanna non dice niente. Solo annuisce, lentamente, come se stesse capendo cosa significa veramente la giustizia nel momento in cui smette di essere una legge e diventa una scelta.

Vito si alza. Ha già deciso tutto quello che doveva decidere.

XIV

CAPITOLO

Il Trullo Riconciliato



Il frantoio profumava di olio appena spremuto. Vito stava per andarsene quando Giulio gli fece cenno di entrare nell'ufficio. Salvatore era già lì, seduto su una sedia di ferro, le mani che tremavano leggermente mentre stringeva un cartellino.

«Ho aspettato che finissi con Caterina», disse Giulio. «Pensavo fosse giusto parlarvi insieme.»

Vito si sedette. L'ufficio era piccolo, con scaffali pieni di registri di vendita e un calendario agricolo appeso al muro. La luce entrava da una finestra stretta che dava sulla strada.

«Salvatore e io abbiamo parlato molte volte, in questi giorni», continuò Giulio. «Del trullo. Di cosa potrebbe diventare.»

Salvatore sollevò lo sguardo. Gli occhi erano ancora rossi, ma c'era qualcosa di diverso in lui. Non era pace. Era direzione.

«Lucia voleva che il trullo tornasse vivo», disse Salvatore. «Non per la famiglia. Per il paese. Lei lo diceva sempre, quando era bambina. Che gli immobili sono come le persone. Se non li guardi, muoiono.»

Giulio aprì il cartellino. Erano disegni. Vito riconobbe subito la forma del trullo, la pianta, i muri.

«Un centro comunitario», disse Giulio. «Non un museo. Non un monumento funebre. Un luogo dove le persone si incontrano. Una cucina, uno spazio comune al piano terra. Tre stanze al primo livello per laboratori, mostre temporanee, riunioni. Potremmo insegnare ai ragazzi a fare l'olio, il pane. Potremmo raccogliere le storie delle famiglie.»

«Le vostre storie», aggiunse Salvatore. «Tutte. I Tanzarella, i Martinelli, i Mancini. Anche loro. Anche quelli che si odiano da cento anni. Perché i loro figli possono smettere di odiare se sanno da dove viene l'odio.»

Vito guardò i disegni. La mano di Giulio era precisa, geometrica. Ma c'era calore in quei tratti. Era il disegno di qualcuno che non stava costruendo un edificio, ma cercando di guarire una ferita.

«Chi finanzia?» chiese Vito.

«Io», disse Salvatore. «La mia famiglia ha soldi. Immobili. Non li ho toccati in trent'anni perché non sapevo come usarli senza sporcarmi le mani. Ora so. Questo è il modo.»

«E Caterina?»

«L'ho già contattata», disse Giulio. «Ha pianto. Ha detto di sì. Vuole che sia un luogo dove Lucia viene ricordata come chi era veramente. Non come una vittima. Come una ragazza che amava il suo paese.»

Vito si alzò. Camminò fino alla finestra. Dalla strada poteva sentire il rumore della pressa, l'odore dell'olio che gocciolava dalle macchine. Era un odore che significava lavoro, continuità, generazioni.

«Vi serve qualcosa dalla stazione», disse.

Non era una domanda.

«Vogliamo che sia un luogo sicuro», rispose Giulio. «Legalmente sicuro. Che la gente non abbia paura di entrarvi.»

«Farò controllare l'edificio», disse Vito. «Certificato di agibilità, protezione civile. Tutto quello che serve. E durante gli eventi, avrò qualcuno di stazione nei paraggi. Non uniforme. Rosanna potrebbe aiutare con gli eventi.»

Salvatore si alzò. Per la prima volta, Vito lo vide quasi sollevato. Non perdonato. Salvato dal peso di fare solo penitenza.

«Lucia avrebbe voluto questo», disse Salvatore.

«Lucia avrebbe voluto che il suo paese smettesse di morire», disse Vito. «Questo è il primo passo.»

. . .

Il tufo è color miele al tramonto. Rosanna lo vede mentre sale il sentiero tra gli ulivi, e per un momento si ferma. Non è la prima volta che viene al trullo Tanzarella, ma oggi è diverso. Oggi c'è rumore.

Uomini sulla copertura del tetto conico. Uno di loro è Salvatore, che non ha mai messo mani in un cantiere prima d'ora. Indossa una maglietta grigia macchiata di polvere e tiene una carriola come se stesse imparando il mestiere da zero. Sotto, nel cortile interno, Giulio coordina i lavori. Ha una mappa in mano e parla con un muratore che Rosanna riconosce dal bar di piazza.

«Ferraro», la chiama Giulio quando la vede. «Vito ha detto che passeresti.»

Rosanna scende gli ultimi gradini. Dentro il trullo l'aria è diversa. Non è più quella pesante, ferma, che aveva quando hanno trovato Lucia. Ora c'è movimento. Polvere che galleggia nella luce, voci che rimbalzano sulle mura. Stanno smontando le pareti interne, aprendo lo spazio. Quello che era una casa chiusa sta diventando un'aula.

«Come procede?» chiede Rosanna.

«Meglio del previsto. La struttura è solida. Serviva solo aria, luce. Abbiamo già ordinato le finestre». Giulio indica il lato nord. «Qui faremo la cucina per i corsi. Lucia amava cucinare.»

Rosanna non sapeva questo di Lucia. Ma adesso che lo sente, ha senso. Lucia era tornata al paese dopo anni in città, e le persone che tornano spesso portano qualcosa di nuovo con sé. Un'abilità dimenticata che improvvisamente diventa preziosa.

«Ci sarà uno spazio per le esposizioni?» chiede Rosanna.

«Sì. Quella parete là». Giulio indica uno spazio dove il sole entra quasi orizzontale. «Pensavamo alle fotografie. Del paese. Di come era. Di come sta diventando.»

Sopra di loro, Salvatore scende dalla scala. Ha un'espressione concentrata, come se stesse facendo l'unica cosa che lo salvi. Quando vede Rosanna, la saluta con un cenno, senza parole. Non è un uomo che sceglie più le parole del necessario.

Rosanna cammina verso il fondo, dove una finestra appena aperta guarda verso la valle. Da lì si vede il frantoio Martinelli in lontananza, i campi che scendono verso il torrente, e oltre ancora le luci di Martina Franca che cominciano ad accendersi. È un panorama che Lucia avrà visto migliaia di volte.

Gli occhi di Rosanna si riempiono di acqua. Non se l'aspettava. Non in questo momento. Pensava di essere preparata a tornare qui, di aver archiviato il caso e la morte come una pratica chiusa. Invece il trullo la colpisce in modo diverso. Non è il luogo della morte. Non più. È diventato un'intenzione. Un progetto. Una promessa che Lucia non avrà più solo una lapide, ma una storia che continua.

«Stai bene?» La voce di Giulio, alle sue spalle.

Rosanna si asciuga il viso con il dorso della mano. Ride un poco, senza ironia.

«Sì. Stavo pensando a come questa ragazza continua a cambiare il paese anche adesso. Anche morta.»

Giulio non risponde subito. Poi dice: «Non è morta. È qui. Sta qui con noi, in quello che stiamo facendo.»

Rosanna si volta. Guarda il cantiere, gli uomini che lavorano, Salvatore che pulisce la polvere dalle travi con una cura che assomiglia a una preghiera laica.

«Organizzerai gli eventi?» chiede Rosanna.

«Se vuoi venire anche tu. Non voglio che sia solo una cosa nostra. Voglio che sia del paese intero.»

Rosanna annuisce. Sente già come sarà: la piazza piena di gente, il trullo illuminato, storie raccontate, vino bevuto, risate che rimbalzano sulle mura di tufo. Lucia là dentro, leggera, finalmente.

«D'accordo», dice. «Comincio a fare una lista.»

. . .

Il trullo era pieno fino alla porta. Vito stava in piedi contro il muro nord, dove poteva vedere tutto senza essere visto. Aveva scelto quella posizione prima che arrivasse la gente, come faceva sempre nei giorni che contavano.

Le donne occupavano i posti migliori, quelle che avevano conosciuto Lucia da bambina, che l'avevano vista partire e che ora vedevano il suo ricordo trasformarsi in qualcosa di vivo. Gli uomini stavano in fondo, le braccia conserte, gli occhi che andavano da una parte all'altra come se non sapessero bene dove posare lo sguardo. Caterina sedeva in prima fila, dritta sulla sedia di legno, le mani intrecciate in grembo. Vito aveva visto le carceri da dentro. Sapeva quello che facevano agli occhi delle persone. Caterina aveva gli occhi di chi aveva imparato a stare fermo per mesi.

Don Salvatore era davanti all'altare improvvisato, una tavola ricoperta di bianco dove la chiesa aveva messo un crocifisso e due candele. Il prete aveva le mani tremanti mentre aspergeva l'acqua santa sui muri. Non era il tremito dell'età. Era qualcosa di più profondo, come se benedire quel luogo significasse benedire anche sé stesso.

«Questo trullo», disse Don Salvatore, e la sua voce riempì lo spazio stretto, «è stato per generazioni un luogo di famiglia. Di segreti. Di dolore che non veniva detto, che marciva dentro le mura di tufo. Oggi lo consacriamo a un uso nuovo. Non cancelliamo quello che è stato. Lo trasformiamo.»

Fece una pausa. Guardò Caterina.

«Lucia Tanzarella è morta in questo trullo. È morta perché una madre e una figlia non sapevano come parlare l'una all'altra. È morta perché il paese aveva dimenticato come ascoltare. Io sono stato complice di questo silenzio. Ho ascoltato confessioni, ho tenuto segreti, ho creduto che il silenzio fosse virtù. Non lo è. Il silenzio è una malattia.»

Salvatore respirò. Continuò.

«Caterina Tanzarella mi ha raccontato una cosa durante questi mesi. Mi ha detto che quando Lucia è nata, è stata la cosa più bella che avesse mai visto. Mi ha detto che non sapeva come amarla senza controllarla. Non sapeva come lasciarla andare. E io le ho detto che il perdono non è dimenticare. È smettere di nascondere.»

Dalla prima fila, Caterina piegò la testa. Non era un gesto di debolezza. Era qualcosa di più duro. Era l'atto di una donna che aveva deciso di portare il peso in pubblico, di non nascondere più dentro.

Giulio si alzò. Attraversò lo spazio verso Salvatore. Aveva in mano un foglio, ma non lo guardò. Sapeva a memoria quello che doveva dire.

«Lucia era mia cugina», cominciò. «Quando se n'è andata da Alberobello, io ho continuato a vivere qui. Ho continuato a fingere che andasse tutto bene. Che la famiglia andasse bene. Che il paese andasse bene. Oggi sono qui perché Lucia, anche morta, ha smesso di fingere per noi. Ha tolto i veli. E io finalmente posso stare in piedi e dire la verità: Lucia aveva ragione. Questo paese aveva bisogno di cambiare. E lei, con il suo ricordo, lo sta facendo.»

Vito sentì Rosanna spostarsi accanto a lui. Non disse niente. Nemmeno lui disse niente. Stavano guardando il paese riunito in uno spazio che era stato sepolcro e stava diventando culla.

Caterina si alzò. Camminò verso il centro del trullo. Aveva i capelli bianchi, la schiena dritta, gli occhi che non tremavano.

«Mi chiamo Caterina Tanzarella», disse. «Ho ucciso mia figlia con le mani della negligenza. Ho passato mesi in una cella a capire questo. Oggi chiedo a voi, che siete il mio paese, di aiutarmi a vivere con questa verità. Non vi chiedo perdono. Vi chiedo di ricordarla con me.»

Il silenzio che seguì non era vuoto. Era pieno.

XV

CAPITOLO

Eredità



Vito esce dalla stazione un'ora prima del previsto. Non ha una ragione particolare, o forse la ragione è troppo vaga per metterla in rapporto. Vuole attraversare la piazza quando le donne sono ancora là, al pozzo, con le loro borse della spesa e i loro discorsi che saltano da un argomento all'altro come passerì.

La luce è quella di metà pomeriggio, quando il sole non brucia più ma carezza. Settembre, e le pietre del centro storico hanno ripreso quel colore morbido che la gente da fuori chiama romantico e che per Vito è semplicemente casa.

La piazza è più piena di quanto ricordi. Non di gente, ma di vita. Il trullo Tanzarella, visibile dalla piazza attraverso l'arco di tufo, ha la porta aperta. Fuori, sotto un tendone bianco, una dozzina di sedie disposte in cerchio. Dentro, dalle finestre, filtra la luce calda di lampadine a filo. Vito sa cosa succede là dentro. Lunedì è il giorno dei laboratori di panificazione. Martedì vengono le scuole. Mercoledì è il circolo del ricamo. Giovedì leggono i ragazzi.

Passa davanti al banco del fruttivendolo. Salvatore, il figlio di Nicola Martinelli, sta scaricando cassette di pomodori con un ragazzo che Vito non riconosce. Salvatore alza la mano, lo saluta. Vito ricambia. Non è ancora naturale tra i Martinelli e lui, ma non è più teso. È qualcosa di mezzo, una tregua che sa di rispetto.

Le donne al pozzo lo vedono arrivare e non smettono di parlare. Questo è il segno. Una volta gli avrebbero fatto silenzio, avrebbero aspettato che passasse con quella cautela che le donne di paese riservano all'autorità. Adesso continuano, ma una di loro, Francesca Rossi, la moglie del sindaco, gli sorride mentre versa l'acqua nella brocca.

«Maresciallo, ha sentito? Hanno iscritto ventitré bambini al corso di storia della Valle d'Itria. Giulio lo tiene il sabato mattina.»

Vito annuisce. Ha sentito. Rosanna gli ha portato i nomi, preoccupata che fosse troppo presto, che i genitori non volessero mandare i figli a imparare "quelle cose". Invece era il contrario. I genitori volevano che i loro figli sapessero. Non per odio. Per comprensione.

Continua oltre. Il sole gli scalda la spalla destra. Passa davanti alla chiesa e vede Don Salvatore che spazza il sagrato. Il prete lo guarda e fa un cenno con la mano, un gesto che non è benedizione ma nemmeno semplice saluto. È qualcosa che Vito ha imparato a riconoscere in questi mesi. È stima.

Arriva al trullo. Dalla porta, Caterina sta insegnando a una ragazzina come impastare il pane. Le mani della donna sono sporche di farina. I capelli bianchi sono legati con uno spago. Non indossa il nero. Indossa un grembiule azzurro, come una nonna qualunque.

La donna alza gli occhi e lo vede. Non sorride. Caterina non sorride ancora con facilità. Ma annuisce. E quella annuire contiene più di quello che le parole potrebbero portare.

Vito se ne sta per andare. Poi si ferma.

Chiede a se stesso se quello che vede è reale o se è solo quello che spera di vedere. Se il paese sta guarendo davvero o se lui vuole tanto crederci che ha smesso di fare il Maresciallo e ha cominciato a fare il credente.

Poi sente ridere. Una risata di bambina, quella della ragazzina che sta imparando a impastare. Non è una risata di lezione. È una risata di gioco.

E sa che è reale.

. . .

La busta arriva di mercoledì, dentro il pacco della posta ordinaria. Non c'è niente di strano nella carta, nella scrittura, nel timbro del carcere di Lecce. Rosanna la depone sulla scrivania di Vito senza commento, ma lui vede lo sguardo che gli lancia. Lei l'ha riconosciuta subito.

Vito la prende in mano. Sente il peso della carta, la rigidità della piega. Lettere da dentro hanno sempre questa qualità: sono oggetti costruiti con cura, perché dentro il carcere il tempo non è una risorsa che scorre, è qualcosa che devi occupare.

Apri con il tagliacarte. Il foglio è piegato tre volte, la scrittura è minuta ma regolare. Pietro Tanzarella ha sempre avuto una grafia ordinata. Vito lo ricorda dai documenti dell'eredità, dalle firme sui testamenti.

Maresciallo Convertini,

Le scrivo perché ho letto nel giornale che hanno aperto un centro nel trullo di famiglia. Mio cugino Giulio ha mandato una foto. Non avrei diritto di saperlo, lo so. Ma qui dentro, le notizie da casa arrivano comunque. E io ho diritto di leggerle.

Vito rallenta. Sente il respiro diverso.

*Ogni mattina, quando mi sveglio in cella, penso a Lucia. Non è una frase che dico per farmi sembrare migliore. È quello che accade. Non è pentimento, Maresciallo. Pentimento è una parola che usano quelli che credono ancora di poter tornare indietro. Io non torno indietro. So quello che

ho fatto. Ogni mattina mi sveglio sapendo che mia figlia è morta e che io l'ho uccisa con le mani della negligenza, come ha detto Caterina.*

Il foglio trema leggermente tra le dita di Vito. Lui lo appoggia sulla scrivania, continua a leggere.

Ho letto che insegnano ai ragazzi. Che parlano di come le famiglie si dividono, di come l'odio si tramanda. Non so se questo è bene. Non so se servire a qualcosa per me. Ma so che Lucia, se potesse, vorrebbe che i ragazzi di Alberobello non finissero come me. Non finissero come la mia famiglia.

Pausa. Una riga bianca. Poi la grafia cambia leggermente, diventa più grande, come se Pietro avesse dovuto fermarsi, respirare.

Qui dentro insegno ai più giovani. Leggiamo insieme. Non è redenzione, Maresciallo. So che non lo è. Ma è qualcosa. È il modo in cui riempio le ore senza odiarmi completamente. È il modo in cui ogni giorno non è solo la prigione che mi contiene, ma anche un posto dove posso fare una cosa che non è completamente inutile.

Non le chiedo niente. Non le chiedo il perdono, non le chiedo di dirmi che va bene. Volevo solo che sapesse che ho letto della scuola nel trullo. Che ho letto che Caterina insegna. Che Giulio porta i ragazzi di sabato. E che io, qui dentro, sto cercando di vivere in un modo che Lucia potrebbe almeno non odiare.

Grato, *Pietro Tanzarella*

Vito ripone la lettera sulla scrivania. Dalla finestra, il sole del pomeriggio colpisce la piazza. Vede le donne che si radunano al pozzo, come fanno da cent'anni. Vede Don Salvatore che cammina verso la chiesa. Vede il paese che continua.

Apri il cassetto della scrivania. Mette la lettera accanto alle altre carte, ai fascicoli, alle prove. Non la chiude subito. Rimane a guardarla.

Poi Rosanna bussa alla porta.

«C'è Nicola Martinelli che chiede di parlarti», dice. «Ha dei documenti sui diritti idrici.»

Vito chiude il cassetto.

«Digli che arrivo», risponde.

. . .

Vito sale le scale verso l'appartamento mentre la luce del tramonto passa da arancione a violetto. I gradini di pietra sono gli stessi da quarant'anni. Non ha mai pensato di cambiarli.

Entra. La cucina odora ancora di pomodoro e basilico dal pranzo. Ha dimenticato di portare i piatti nel lavandino. Non importa. Accende la stufa a legna anche se non fa freddo. Ha bisogno del suono, del movimento. Ha bisogno di qualcosa che faccia rumore mentre pensa.

Prende una bottiglia di vino dalla credenza—uno dei rossi della Valle, rozzo ma onesto—e versa un bicchiere. Non lo beve subito. Lo tiene in mano e guarda fuori dalla finestra. La piazza è ormai grigia. Le luci dei trulli cominciano ad accendersi.

Tre mesi fa Lucia era sdraiata sul pavimento di tufo, il collo spezzato. Tre mesi fa Caterina piangeva nella stanza accanto, e Vito non sapeva ancora se piangeva per la figlia o per la perdita di controllo. Tre mesi fa il paese era un groviglio di accuse non dette, di silenzi pieni di veleno.

Beve il vino. È aspro sulla lingua.

La cosa che nessuno capisce del suo lavoro è che non si tratta di trovare colpevoli. Non davvero. Si tratta di capire come le persone arrivano a fare quello che fanno. Pietro aveva rubato l'olio per vendetta, certo. Ma prima di questo, Nicola lo aveva umiliato. E prima ancora, il padre di Nicola aveva ingannato il padre di Pietro sui diritti idrici. E prima ancora, c'era un'altra storia, e un'altra, e un'altra ancora, come le spire di una corda annodata.

Lucia era morta perché voleva l'eredità. Era morta perché sua madre non gliela concedeva. Era morta perché Pietro aveva fatto una scelta sbagliata trent'anni prima, e quella scelta aveva ricreato il male in ogni generazione successiva. Era morta perché gli uomini della Valle d'Itria avevano imparato a risolvere i problemi con il silenzio e la vendetta.

Ma non era sola la causa. Non c'era un solo colpevole. C'era una comunità che aveva costruito il suo dolore in mattoni e lo aveva chiamato tradizione.

Vito si alza. Cammina fino alla finestra e appoggia la fronte al vetro freddo. Pensa a Caterina che insegna ai bambini come impastare il pane. Pensa a Giulio che racconta ai ragazzi come la faida aveva distrutto le sue possibilità. Pensa a Don Salvatore che aveva rotto il segreto confessionale, non per vendetta, ma per amore della comunità. Pensa a Pietro, in cella, che insegna a leggere ai più giovani.

Nessuno è stato assolto. Nessuno è guarito completamente. Ma qualcosa si è mosso. Il paese ha smesso di fingere che i segreti non esistessero. Ha smesso di credere che il silenzio proteggesse l'onore.

Vito torna alla sedia. Finisce il vino. Poi si alza di nuovo, va alla scrivania, apre il cassetto e guarda la lettera di Pietro. La legge di nuovo, lentamente, come se stesse cercando qualcosa che non aveva visto prima.

Non lo trova. Ma non è questo che cerca più. Cerca solo la conferma che il male non è l'ultima parola. Che anche in una cella, anche dopo una morte, anche dopo trent'anni di menzogna, c'è ancora spazio per fare una cosa che non sia completamente inutile.

Domani mattina andrà al frantoio. Parlerà con Nicola. Insieme decideranno come le acque potranno tornare a scorrere verso la terra di entrambi.

Stasera, però, chiude il cassetto e rimane seduto al buio.

XVI

CAPITOLO

Chiusura



Rosanna le porge il modulo ancora prima che Caterina varchi la soglia. La donna lo prende con mani che tremano leggermente, non di paura ma di stanchezza. Undici anni. Undici anni esatti dal giorno in cui Vito le aveva messo le manette ai polsi nel trullo, tra le polveri e gli olii che profumavano ancora di vita.

«La firma qui», dice Rosanna, indicando con la penna. La sua voce è neutra, professionale. Vito lo sa che lei, negli anni, ha imparato a separare il rigore dal pietismo. È una dote rara.

Caterina firma. La grafia è più piccola di prima, come se gli anni avessero ridotto tutto in lei, le ossa, i gesti, persino le lettere dell'alfabeto.

«Maresciallo», dice, e alza gli occhi verso Vito.

Lui si alza dalla scrivania. Non le tende la mano, non ancora. Aspetta che sia lei a decidere il gesto.

«Come sta?», chiede.

«Sono vecchia», risponde Caterina. Non è autocommisurazione. È constatazione. «Sono vecchia e ho capito molte cose troppo tardi. Ma le ho capite.»

Vito la fa sedere sulla sedia di fronte alla scrivania. Lui rimane in piedi, appoggiato al muro. Rosanna discretamente esce, chiude la porta della stanza dietro di sé.

«Ho scritto a Pietro ogni giorno», continua Caterina. «Ogni giorno, Maresciallo. Non mi ha risposto per i primi tre anni. Poi ha cominciato. Adesso ridiamo insieme, se così si può dire, di due persone che ridono dietro le sbarre.»

Vito ascolta. Non interrompe.

«Lucia mi diceva che ero una prigioniera anche prima. Che costruivo muri intorno a lei, intorno a noi, intorno a tutto quello che toccavo. Aveva ragione.» Caterina pausa, guarda le mani. «Ci ho messo undici anni per capire che aveva ragione. E altri undici, probabilmente, non basterebbero per farmi perdonare da lei. Ma posso chiedere il perdono a Pietro. E lui me lo dà. Ogni lettera, me lo dà.»

«Il perdono non è facile», dice Vito.

«No», concorda Caterina. «Non è facile. È contro la natura. Contro tutto quello che ci insegnano da bambini, in questo paese. Ma è possibile. Vede, Maresciallo, quando sei in una cella con altre donne, quando condividi lo spazio, il cibo, i silenzi, capisci che il perdono non è una virtù. È una necessità. È l'aria che respiri per non soffocare.»

Vito annuisce lentamente.

«Giulio viene a trovarmi il sabato», aggiunge Caterina. «Porta i bambini. Mi insegnano a leggere le cose nuove. Mi raccontano del paese. Mi dicono che adesso il frantoio di Nicola e le terre di Pietro condividono l'acqua. Che non è perfetto, ma funziona.»

«Funziona», ripete Vito.

Caterina si alza. È più bassa di quello che ricorda, o forse lui è semplicemente più stanco. Prende i documenti dalla scrivania, li piega con cura.

«La ringrazio per il modo in cui ha condotto tutto questo», dice. «Avrebbe potuto essere crudele. Molti lo sarebbero stati. Lei invece... lei ha visto le persone. Non solo i crimini.»

Vito la guarda negli occhi. Sono più chiari, effettivamente. Come se la prigionia avesse bruciato via qualcosa di sporco, di opaco, che lei portava dentro.

«Torni a casa», dice Vito. «Giulio l'aspetta.»

Caterina annuisce. Alla porta si ferma, si volta.

«Sa cosa ho imparato, Maresciallo? Che la vendetta non è il contrario della pace. È semplicemente un'altra forma della stessa prigionia.»

Poi esce. Le porte si chiudono dietro di lei con un suono sordo, definitivo, come una pagina che si volta.

. . .

Caterina cammina accanto a Vito sulle pietre levigate della via principale. I suoi passi sono più lenti del necessario, come se il corpo cercasse di guadagnare tempo che la mente sa già perduto. Le mani stringono una borsa di tela. Vito nota che non la guarda, nemmeno di sfuggita, il trullo che si avvicina tra gli ulivi.

«Quante volte ho fatto questo percorso», dice Caterina. La voce è bassa, quasi un ragionamento con se stessa. «Dalla chiesa al trullo. Dal trullo al pozzo. Dal pozzo al frantoio. Sempre lo stesso triangolo. Sempre le stesse pietre.»

«Adesso è diverso», dice Vito.

«Adesso ho paura che sia ancora peggio», risponde lei.

Non aggiunge altro. Proseguono in silenzio. Passano davanti alla bottega di Salvatore il panettiere. Le donne al pozzo si fermano a guardarli. Vito sente i sussurri, ma non gli importa. Ogni paese ha il diritto di raccontarsi le sue storie.

Quando arrivano al trullo, Caterina si ferma. La mano di Vito non la tocca, non la spinge. Lei respira una volta, profondamente, come chi si immerge in acqua fredda.

Poi entra.

La porta è aperta. Dentro, il trullo non è quello che era. Le pareti sono state ripulite. La luce entra dalle finestre e spacca le ombre. Al centro della stanza principale c'è un tavolo lungo in legno nuovo, e intorno ci sono persone. Giulio è lì, con i bambini della comunità. Don Salvatore sistemica delle candele. Rosanna e suo padre stanno appendendo fotografie alle pareti — non solo di Lucia, ma di tutte le generazioni, tutte le famiglie, intrecciate come radici.

Caterina vede il volto di sua figlia in una fotografia. È giovane, deve avere sedici anni. Sorride con una libertà che Caterina non ricorda di averle visto concedere.

I suoi occhi si chiudono per un momento.

«Signora Caterina», dice Don Salvatore. Si avvicina, e la prende per le spalle. Non è un abbraccio formale. È il gesto di un uomo che ha portato i segreti di una comunità e finalmente li ha deposti. «Benvenuta a casa.»

Giulio si muove più veloce. Abbraccia sua zia con una forza che sorprende, come se volesse assicurarsi che sia davvero lì, che non sia una visione. I bambini la circondano, curiosi e innocenti, senza il peso delle faide nei loro occhi.

Caterina non parla. Cammina lentamente intorno alla stanza, leggendo i nomi, i volti. Qui c'è la storia di Nicola, la sua faida con la famiglia Tanzarella. Qui c'è Pietro, il marito, con una lettera scritta di suo pugno incorniciata. Qui c'è Lucia, non come una vittima, ma come una ragazza che aveva voluto vivere diversamente.

Quando Caterina arriva davanti al tavolo lungo, si siede. Pone le mani sul legno grezzo. Le donne del paese iniziano ad arrivare. Portano cibo. Pane, formaggio, olio. Non è un funerale. È un ritorno.

Vito rimane sulla soglia. Guarda Caterina che mangia, che parla con Giulio, che ascolta Rosanna raccontare come il trullo sarà il centro della memoria comunitaria, il luogo dove i bambini impareranno che i segreti avvelenano, ma la verità guarisce.

Nessuno ha vinto. Nessuno è stato completamente assolto. Ma il paese ha scelto di vivere diversamente.

Vito si volta e cammina verso il frantoio. Nicola lo sta aspettando. C'è ancora acqua da condividere, ancora terra da rispettare, ancora domani da costruire insieme.

. . .

Il tramonto trasforma il trullo in una sagoma di fuoco. Vito sta sulla soglia, con le mani nelle tasche del giubbotto. L'aria è ancora calda, ma ha già il sapore della sera, quel momento dove il giorno non sa bene se lasciar andare il cielo o tenerlo ancora un poco stretto.

Dalla piazza arrivano le voci. Non è il rumore confuso di prima, quello dove ogni famiglia parlava solo con se stessa, protegge i propri segreti come fossero monete d'oro. Adesso è diverso. C'è sovrapposizione, certo, ma è una sovrapposizione dove gli uni ascoltano gli altri.

Vito scende. I gradini in tufo sono consunti, segnati da generazioni. Suo padre li ha calpestati. Sua madre li ha puliti il sabato. Lucia li ha saliti quella mattina, senza sapere che non li avrebbe più scesi.

Intorno al trullo gli ulivi fanno ombra. Sono vecchi davvero, questi alberi. Hanno visto le faide nascere e morire, hanno sentito urla e silenzi, hanno aspettato pazientemente che gli uomini capissero quello che loro già sapevano: che la terra non appartiene a nessuno, che l'acqua va condivisa, che il frutto è di chi lo raccoglie insieme agli altri, non di chi pretende di possederlo solo.

Giulio sta aiutando Nicola a scaricare delle casse dal furgone. Non sono nemici. Non sono ancora amici, ma qualcosa di più importante: sono due uomini che hanno capito che la vendetta è una forma di morte lenta, e che vivere è più difficile, ma meno pesante.

Caterina esce dal trullo. Regge un vassoio con bicchieri d'acqua. Non è un gesto simbolico, almeno non solo. L'acqua è acqua. Ma è anche il primo gesto di ospitalità vera, quella che non protegge il confine, quella che dice: bevi, sei in casa mia, sei uno di noi.

Rosanna arriva a cavallo della Giardiniera. Ha con sé i registri, le foto della scena, le testimonianze. Domani li archiverà. Il caso è chiuso nei fascicoli, ma è aperto nella memoria del paese. E questo è come deve essere.

Vito cammina verso la piazza. Non cammina in fretta. Conosce ogni pietra, ogni angolo dove l'ombra si sofferma. Conosce le case, i nomi, i dolori. Ha passato quarantotto anni qui. Ha seppellito sua moglie qui. Ha visto nascere i figli degli uomini che arresta, ha visto morire i padri dei nemici. Alberobello non è un posto dove vivere. È un posto dove comprendere che la vita è fatta di altri, sempre di altri, che non puoi scegliere di dimenticarne nemmeno uno.

La piazza è illuminata dalle ultime luci. Don Salvatore sta parlando con una donna che non riconosce subito, poi capisce: è l'insegnante nuova, quella che vuole fare un progetto con i ragazzi sulla storia del paese, sulla memoria.

Nessuno ha vinto il caso del trullo. Non completamente. Caterina sta in carcere per aver ucciso la figlia con la sua ossessione, per averla soffocata prima ancora che il cuscino toccasse il viso. Nicola ha dovuto cedere parte dei diritti idrici, ha dovuto guardare in faccia l'uomo che odia e riconoscere che l'odio non era colpa sua, era eredità. Lucia è morta. Questo non cambia.

Ma il paese ha respirato. Ha capito che i segreti sono veleno. Ha visto che la verità, per quanto dura, è almeno aria. Ha compreso che la compassione non è debolezza.

Vito si siede su una panchina. Guarda il tramonto finire. Domani comincerà di nuovo il lavoro, gli stessi piccoli crimini, le stesse piccole miserie. Ma stasera il paese intero è nella piazza, e nessuno ha paura di guardarsi negli occhi.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO